



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

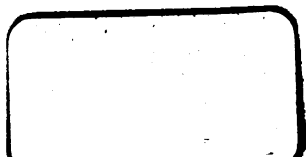
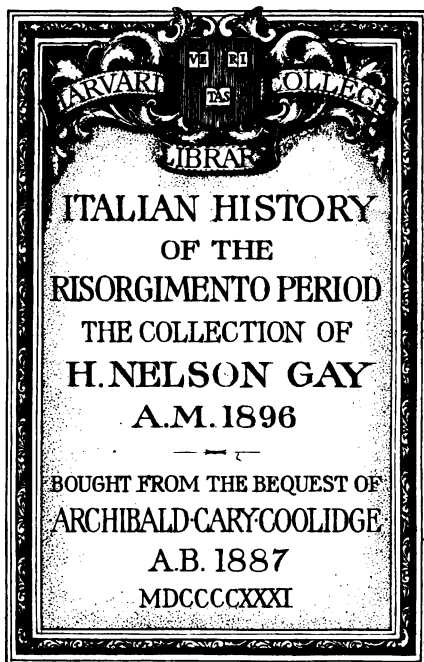
We also ask that you:

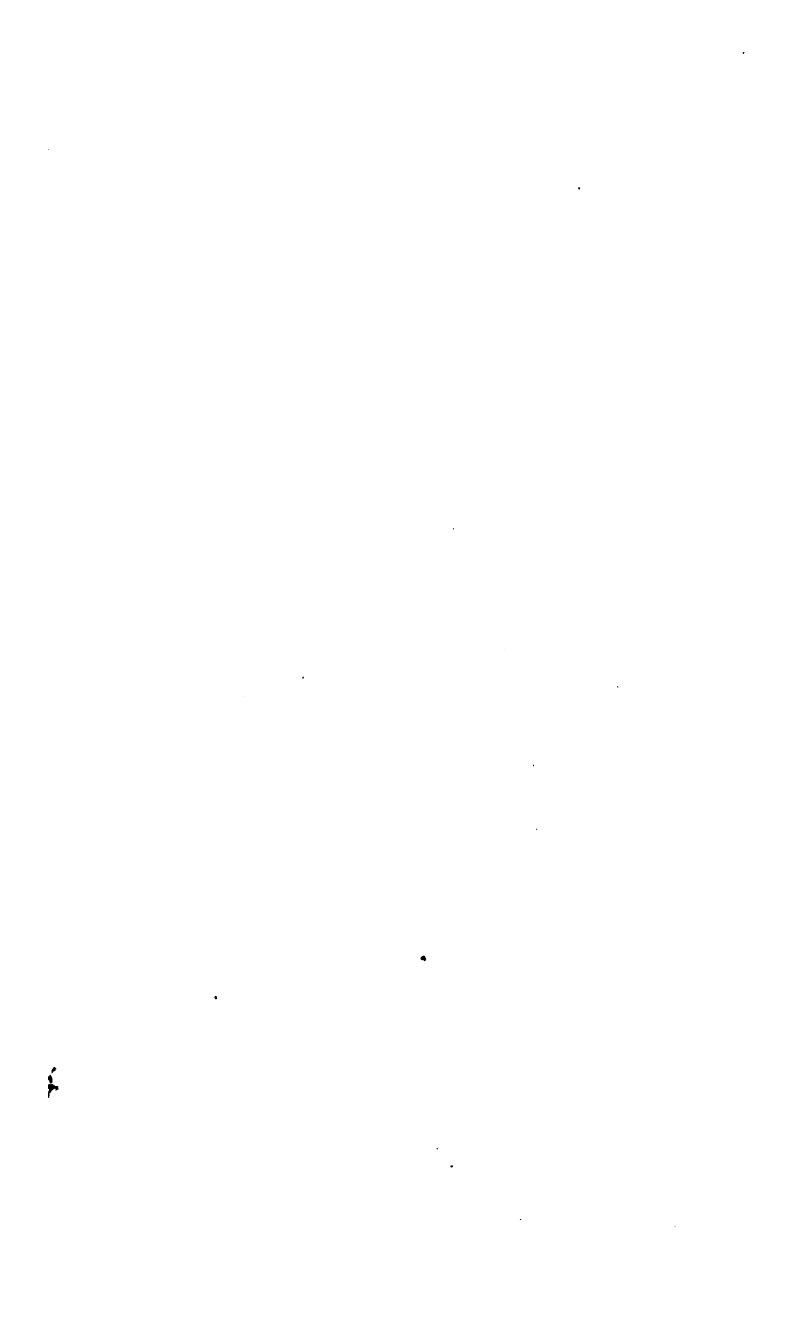
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Ital 540.71





1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee.

ITAL
WIDENER



HN PPIB U



WIDENER



HN PPIB U



OK

Hal. 31-45
1 way

o

ANTOLOGIA

REPUBBLICANA.

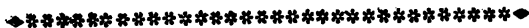


BOLOGNA

Marzo 1831.

Ital 540.71

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931



INDICE



I l Congresso d' Udine, Canzone	Pag.	1
Per la festa del 21 gennaio, Inno	"	4
Contro l' Inghilterra, Sonetto	"	7
Brindisi del 2 brumale, Canzone	"	8
Per la liberazione d' Italia, Inno	"	10
<i>Di V. Monti.</i>		

L' assedio di Genova, Ottave	"	14
Gli Eroi Francesi in Irlanda, Ottave	"	20
<i>Di F. Gianni.</i>		

Ai liberi Italiani, Inno (*)	"	26
<i>Di un Anonimo.</i>		

Invito all' armi, Inno	"	30
<i>Di un Anonimo.</i>		

(*) *L' Inno succitato scritto con quello stile poetico tanto raro anche ai dì nostri, e giustamente premiato da una Commissione eretta in Modena, si attribuisce comunemente al dotto cittadino Ceretti, uno fra quei pochissimi uomini pei quali sommo pregio ne viene alla moderna poesia italiana.*

IV

Il fanatismo, Ode	<i>Pag.</i> 33
<i>Di Gio. Fantoni.</i>	
La Repubblica Cisalpina, Ode	” 36
Ne' primordj della rivoluzione di Francia, Sonetto	” 42
A Bonaparte ritornato dall'Egitto, Sonetto	” 43
Il 13 pratile, Sonetto	” 44
<i>Di Gio. Pindemonte.</i>	
All' Ente Supremo, Inno	” 45
Nell' innalzamento dell' albero di Libertà, Inno	” 48
<i>Di Gio. Torti.</i>	
<i>Idem</i> , Inno	” 51
<i>Di M. A. Tedeschi.</i>	
<i>Idem</i> , Inno	” 54
Al re di Napoli, Epigramma	” 56
<i>Di L.</i>	
Presa di Mantova nell' anno V, Sonetto	” 57
<i>Di Carlo Vellani.</i>	
Per l' erezione dell' Albero di Libertà nel Ginnasio di Cremona, Ode	” 58
<i>Del cittadino Oliva.</i>	
Slancio Repubblicano, Terzine	” 60
<i>Di Luigi Parietti.</i>	
Bonaparte Liberatore, Oda	” 63
A Bonaparte	” 72
<i>Di Ugo Foscolo.</i>	

Il Congresso de' Fiumi , Canto	Pag. 76
Alla Libertà , Oda	" 84
Nell' erezione dell' Albero di Libertà , Oda	" 91
<i>Di V. Lancetti.</i>	

Alla Libertà , Ode	" 93
<i>Del cittadino Rossi.</i>	

Al generale Brune , Ode	" 97
<i>Di A. Petracchi.</i>	

Omaggio alla gloria di Desaix , Ode	" 100
Ritorno di Bonaparte dall' Egitto , Sonetto	" 105
Il 30 Pratile , Sonetto	" 106
Il Popolo Veneto a Bonaparte , Sonetto	" 107
<i>Di A. Buttura.</i>	

L'ombra di Suwarow alla battaglia di Maren- go , Sonetto	" 108
<i>Di G. M.</i>	

Bonaparte in Africa salutato da Annibale , Sonetto	" 109
Per la solenne festa civica in memoria dei guer- rieri morti per la Libertà dell' Italia , cele- brata in Brescia il 14 luglio , anniversario della Bastiglia , Ode	" 110
<i>Di Luigi Scavola.</i>	

All' Italia , Canzone	" 113
<i>Di Lorenzo Mascheroni.</i>	

Per la festa ordinata dal generale in capo Bru- ne , in memoria dei bravi morti nel passag- gio del Mincio , Inno	" 116
<i>Di Franco Selli.</i>	

VI

La resa di Mantova, Ode Pag. 119
Di Gianni.

All' Italia, Ode " 124
Di Serafino Maffei.

Arrivo di Bonaparte dall' Egitto, Sonetto . . " 127

Augurio all' Italia scritto l' anno 1796, Sonetto " 128
Di Anonio Gasparinetti.

All' amore della Patria, Inno " 129
Di Pietro Mantegazza.

Il Pericolo, Canto " 132

Per l' attentato della macchina infernale alla
vita di Bonaparte, Sonetto " 144

Per Monacazione, Sonetto " 145

La Gara delle Repubbliche, Sonetto . . . " 146
Di Vincenzo Monti.

La battaglia di Marengo, Terzine estemporanee " 147

La Vendetta, Canto militare " 153

Salute fatto al pranzo di Bonaparte sulla bat-
taglia di Marengo " 155
Di Francesco Gianni.

Alla gioventù italiana dell' uno e dell' altro
sesso, Inno " 156

Di Gio. Greppi bolognese.

A Bonaparte, Ode " 160

I Decemviri, Sonetto " 162
Di Ceroni.

Per la consegna dello Stendardo alla Compa-
gnia de' LX giovani ussari Bresciani, Sonetto " 163

Per la rivoluzione del Piemonte, Ode Pag. 164
Di Luigi Scevola.

La morte di Desaix, Sonetto » 167
 Sulle voci sparse intorno alla Pace, canzone
 militare » 168
Di G. Gherardini.

Nell'aprirmento dell'Università di Pavia, Sonetto » 171
Di M. A. Tedeschi.

Sonetto per l'Albero della Libertà piantato in
 Venezia » 172
 Sonetto alla repubblica Cisalpina » 173
 All'Italia, nella fuga all'invasione austro-russa,
 Sonetto » 174
Di Gio. Pindemonte.

Sull'Amor della Patria, Ode » 175
Di Santo Rossi.

Al vincitor di Marengo, Ode » 178
 La caduta di Mantova sotto Bonaparte, Sonetto » 180
 Bonaparte in Egitto, Sonetto » 181
Di A. Buttura.

La Pace, Canzone cantata alla tavola del Di-
 rettorio per solennizzare la pace di Campo
 Formio » 182
 La Pace in occasione della festa del 10 fiorile,
 Ode » 186
Di Vincenzo Monti.

Alla Pace, Terzine » 189
Di G. Gherardini.

VIII

La Pace, Ode	Pag. 197
<i>Di Ceroni.</i>	
Per la celebrazione della Pace, e per la collocazione della prima pietra del Foro Bonaparte, Inno	" 201
<i>Di A. Petracchi.</i>	
Per la Pace segnata a Luneville, Inno dedicato al corpo de' carabinieri della G. N. di Milano	" 205
<i>Di G. Bernasconi.</i>	
Al cittadino Faipoult già ministro plenipotenziario della repubblica francese in Genova, Inno	" 210
<i>Di Luigi Sarra.</i>	
La Pace, Inno	" 213
<i>Di Teresa Bandettini.</i>	
Per la Pace, Canzone popolare	" 218
<i>Di A. Gasparinetti.</i>	
I Diritti dell' Uomo, Inno	" 221
Ai Difensori della Patria, Inno	" 223
<i>Di Pietro Mantegazza.</i>	
All' Italia, per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta al Gran Consiglio: Ciasalpino, Sonetto	" 224
<i>Di Ugo Foscolà.</i>	
La rivoluzione di Napoli del 1821, Ode	" 225
All' anno 1831, Ode	" 231
All' armi! all' armi! Inno	" 237
<i>Di G. Berchet.</i>	

IL CONGRESSO D' UDINE.

—♦♦—

CANZONE.

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
 Italia, le tue sorti, e taciturna
 Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
 Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
 Ferocemente stendono sull'urna
 Lamagna e Francia con opposte voglie;
 Ch'una a morte ti toglie,
 E darlati crudel l'altra procura.
 Tu muta siedì, ad ogni scossa i rai
 Tremando abbassi, e nella tua paura
 Se ceppi attendi, o libertà non sai.
 Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
 Serva derisa! sì dimesso il volto
 Non portaresti, e i piè dal ferro attriti,
 Se del natìo valor precisi i nervi
 Superba ignavia non t'avesse, e il molto
 Fornicar co' tiranni e co' leviti.
 Onorati mariti
 Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio:
 Leggiadro cambio, accorto senno in vero;
 Coi che l'Universo ebbe mancipio
 Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Antologia Repubblicana.

Di quei prodi le sante ombre frattanto
 Romor fanno e lamenti entro le tombe,
 Che avaro piè sacerdotal calpesta;
 E al sonito dell'armi, al fiero canto
 De' Franchi Mirmidòni e delle trombe
 Sussurrando vendetta alzan la testa.
 E voi l'avrete e presta,
 Magnanim'ombre; l'Itala fortuna
 Egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta
 Il fato, e danni e tradimenti aduna,
 Ma contra il fato è Bonaparte, e basta.

Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
 Giovinetta virago Cisalpina
 L'etereo foco infuse, anzi il suo spirto.
 Ed ella già calata la visiera
 Il ferro trae gittando la vagina
 Desiosa di lauro e non di mirto.
 Bieco la guata ed irto
 Più d'un nemico, ma costei nol cura.
 Lasciate di sua morte, o re, la speme;
 Disperata virtù la fa sicura,
 Nè vincer puossi chi morir non teme.

Se il vero io parli Cremora vel dica
 E di Conclite il ponte, e quel di Serse,
 E i trecento con Pluto a cenar spinti.
 E noi lombardi petti e noi nutrica
 Il valor che alle donne Etrusche e Perse
 Plorar fè l'ombre de' mariti estinti.

Morti sì, ma non vinti,
 Ma liberi cadremo, e armati, e tutti.
 Arme arme fremeran le sepolte ossa,
 Arme i figli, le spose, i monti, i flutti,
 E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Cadrete; ed alzerà natura alfine
 Quel dolce grido, che nel cuor si sente
 Tutti abbracciando con affetto eguale;
 E ragion sulle vostre alte ruine
 Pianterà colla destra onnipossente
 L'immobil suo triangolo immortale.
 Ira e fiamma non vale

Incontro a lui di fulmini terreni,
 E forza invan lo crolla ed impostura:
 Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
 Tienvi sopra il suo dito, e l'assicura.

Tu maguanimo Eroe, che sull' Isonzo
 Men di te stesso che di noi pensoso
 Da re combatti il perfido desio,
 Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo
 Là fra il sangue e le morti polveroso
 Mostri in salma mortale il cuor d'un Dio;
 All'ostinato e rio

Tedesco or di, che sul Tesin lasciata
 Hai la vergine Insubre ancor fanciulla,
 Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata,
 E che novello Alcide è nella culla.

MONTI.

INNO

CANTATO NEL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO
PER LA FESTA DEL 21 GENNARO.

(Il 2 piovoso anno 7.^o repubblicano.)

Il Tiranno è caduto. Sorgete
Genti oppresse, natura respira.
Re superbi, tremate, scendete;
Il più grande dei troni crollò.
Lo percosse co' fulmini invitti
Libertade primiero de' dritti,
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò.
Coro. (Re spergiuri, l'estremo decreto
(Per voi l'ira del cielo segnò.)
Tingi il dito—in quel sangue abborrito,
Francia tolta all' indegne catene.
Placca il sangue allé vene—rapito
De' tuoi figli che il crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
Qui le spade, qui l'aste bagnate.
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferì.
Coro. (Giù dal trono, superbi tiranni;
(Il servaggio del mondo finì.

Oh soave dell' alme sospiro ,
 Libertà, che del cielo sei figlia ,
 Compì alfine l' antico desiro
 Della terra che tutta è per te.

Ma tua pianta radice non pone
 Che fra brani d' infrante corone ,
 Nè si pasce di mute rugiade ,
 Ma di nemi, e del sangue dei re.

Coro. (Re crudeli, già trema già cade
 (Il poter che il delitto vi diè.

Dalla foce—del Reno veloce
 Fino all' onda che Scilla divide
 Il tuo raggio alle genti sorride,
 La tua voce—l' Ausonia destò.

E sull' Alpi lo spettro di Brenno
 Fiero esulta—ed insulta—col cenno
 Un ramingo che regno ha perduto
 Perchè ingrato—e bugiardo regnò.

Coro. (Re bugiardo, ogni ciglio fu muto
 (Sul tuo fato—nè cuor sospirò.

Chi è quel vile che vinto s' invola
 Via per l' onda—che l' Etna circonda?
 Versa, o monte, dall' arsa tua gola
 Tuonì, fiamme, onde l' empio punir:

Sulle regie sue bende profane
 Fremon l' ire dell' ombre romane,
 E di Bruto il pugnale già nudo
 Gli è sul petto, già chiede ferir.

Coro. (Re codardo, re stolto, re crudo
 (Di tal ferro non meriti morir.

Oh soave dell'alme sospiro

Libertà che del cielo sei figlia,

Fin del Nilo le sponde sentiro

Di tua luce la dolce virtù;

Di tua luce ancor essa s'infoca

Stanca l'Asia di ceppi, ed invoca

'Bonaparte—il maggior de' mortali

Che geloso fa Marte—lassù

Coro. (Bonaparte ha nel cielo i rivali ,

(Perchè averli, non puote quaggiù.

Lo splendor delle Franche bandiere

Gli occhi all'Indo da lungi percote,

Che si scuote—e sull'aure leggiere.

Loro indirizza segreto un sospir.

E del Caffro sull'ultimo lito

L'Anglo atterra lo sguardo smarrito,

Che dell'oro, sua forza, già vede

La gran fonte al suo piede—morir.

Coro. (Traditore—nel mezzo del core

(Finalmente—si sente—ferir.

Punitrice de' regj delitti

Libertade primiero de' dritti,

Gli astri sono—il tuo trono—e la terra

Lo sgabello del santo tuo piè.

Ma tua pianta radice non pone

Che fra brani d'infrante corone,

Nè si pasce di mute rugiade,

Ma di nemi, e del sangue dei re.

MONTI.

◆*****◆

SONETTO

CONTRO

L'INGHILTERRA.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
 Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio,
 Pel sentier de' ladron salisti al soglio,
 E coll'arme di Giuda esci alla guerra.

Fucina di delitti in cui si serra
 Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
 Stagion verrà che abbasserai l'orgoglio,
 Se pur stanco alfin Dio non ti sotterra.

La man che temprò delle Gallie il fato,
 Ti scomporrà le chiome, e fia che chiuda
 Quel tuo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo; e tu briata e cruda
 Del mar tiranna, all'amo abbandonato,
 Farai ritorno pesatrice ignuda.

MONTI.



BRINDISI

IMPROVVISATO LI 2 BRUMIFERO

ALLA TAVOLA DEL DIRETTORIO

nell'occasione della rivista

DEI 60 USSERI CISALPINI.

Non fragor di molli carmi
 E di fervidi bicchieri,
 Ma lo strepito dell'armi
 E di cantici guerrieri
 Lusingar può l'alme e i petti
 Di gagliardi giovinetti.

Via le tazze, via la spuma
 De' Falerni inghirlandati;
 Solo al vento ed alla bruma
 Cresce il lauro de' soldati;
 Nè l'irriga nè il nutrica
 Che il sudore e la fatica.

Pur talvolta ancor Lio
 Al valor fa dolci inviti.
 Cenea sallo, il sa Tesco
 Fra le mense de' Lapiti,
 Quando nacque rìa tenzone
 Per la nuora d'Issione.

Quei la bella Ippodamia,
 Voi la patria difendete.
 Questo il premio, questa sia
 La beltà che salva avrete.
 Di Centauri anch'ella è stretta,
 Che minacciano vendetta.

Di Centauri all'Istro nati
 Che far tentano rapina
 D'amor caldi e inebriati
 Della Donna Cisalpina.
 Scudo a lei di vostre vite
 Fate, o prodi, e non fuggite.

Fugga il vile, che al tiranno
 Vende il sangue, e morir teme:
 Resti il forte, cui l'affanno
 Della patria a pugar preme.
 Per la patria è dolce sorte
 Affrontar perigli e morte.

Dunque all'armi, e bello fate
 Di ferite il vostro petto.
 Noi le piaghe insanguinate
 Bacerem con dolce affetto,
 E al più forte il cor darà
 La più tenera beltà.

MONTI.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza che di pianti
Fonte amara ognor ti fa,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
BONAPARTE al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremar l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicar,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiar.

Del baleno al par veloce
 Scese il Forte, e non s'udì:
 Che men ratto il vol, la voce
 Della Fama lo seguì.
 D'ostil sangue i vasti campi
 Di Maringo intiepidir,
 E de' bronzi ai tuoni ai lampi
 L'onde attonite fuggir.
 Di Maringo la pianura
 Al nemico tomba diè.
 Il giardino di natura
 No pei barbari non è.
 Bella Italia, amate sponde,
 Pur vi torno a riveder:
 Trema in petto e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.
 Volgi l'onda al mar spedita,
 O de' fiumi algoso re;
 Dinne all'Adria che finita
 La gran lite ancor non è.
 Dì che l'asta il Franco Marte
 Ancor fissa al suol non ha;
 Dì che dove è BONAPARTE
 Sta vittoria e libertà.
 Libertà, principio e fonte
 Del coraggio e dell'onor,
 Che il piè in terra in ciel la fronte
 Sei del mondo il primo amor;

Questo lauro al crin circonda:

Virtù patria lo nutrì,
E DESAIX la sacra fronda
Del suo sangue colorì.

Su quel lauro in chiome sparte

Pianse Francia e palpitò.
Non lo pianse BONAPARTE,
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti

Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.

Ve' sull'Alpi doloroso

Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.

L'ali il Tempo riverenti

Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.

Per la cozia orrenda valle

Usa i nemi a calpestar
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.

Chiederà di quell'ardito,

Che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.

Di prontezza e di coraggio
 Te quel Grande superò.
 Afro, cedi al suo paraggio,
 Tu scendesti, ed ei volò.
 Tu dell'itale contrade
 Abborrito destruttur.
 Ei le torna in libertade,
 E ne porta seco il cor.
 Di civili eterne risse
 Tu a Cartago rea cagion:
 Ei placolle e le sconfisse
 Col sorriso e col perdon.
 Che più chiedi? Tu ruina,
 Ei salvezza al patrio suol.
 Afro, cedi e il ciglio inchina,
 Muore ogni astro in faccia al sol.

MONTI.

L'ASSEDIO DI GENOVA.

ARGOMENTO PROPOSTO

DALLA CITTADINA ANNETTA VADORI.

OTTAVE ESTEMPORANEE

DI FRANCESCO GIANNI.

Dal nembifero suo trono di scoglio
 Il tiranno marittimo guatava
 Italia, che nell'ultimo cordoglio
 Il debil collo a servitù piegava;
 E per tal vista con feroce orgoglio
 Già l'universo incatenar pensava;
 Quando Liguria gli accennò la sabbia
 Che un dì fu tomba alla tedesca rabbia. (*)

Muggì quel crudo con enfiata labbia,
 Simile a vento in oragan compresso;
 E tosto accesi d'infinita rabbia
 Uscir tre mostri dal suo scoglio fesso.
 Coperto è l'uno di lurida scabbia
 Tal, che sembra in orrore aver se stesso,
 Di tafe gronda sì maligna e torba,
 Che sol col puzzo gli elementi ammorba.

(*) La Polcevera nel 1746 sommerse il campo austriaco.

Ha l'altro mostro incavernata ed orba
 L'egra pupilla, e concava la guancia,
 Sembra che l'aer per gran fame assorba,
 E col dorso congiunta abbia la pancia:
 Ve', come il terzo coa la bocca forba
 L'insanguinata sua barbara lancia;
 E par che solo per desio di guerra
 In sepolcro cangiar voglia la terra.

A tai furie il rettor dell'Inghilterra,
 Itene, disse, ad investir Liguria,
 Iten con peste, con fame, con guerra
 Del signor vostro a vendicar l'ingiuria,
 Allor la strage l'assalì per terra,
 Allor per mare l'assedìo penuria,
 E allor volando fra le nubi smorte,
 Col suo respir l'avvelenò la morte.

Or, chi la voce mi darà sì forte
 Perché in istile d'immortal natura
 Toria d'affanni più amara che morte
 Uoni a l'orecchio de l'età futura?
 Van scorsi più di che su le porte,
 Alle rocche, sul lido e su le mura
 Iguri e Franchi in ordin di battaglia
 Acean col petto a Libertà muraglia.

Al fin nube di polve, ecco, si scaglia,
 Che folgori di guerra in grembo chiude,
 E su l'avversa oriental muraglia
 Con tetri lampi e con fragor si schiude;
 Ma saldi incontro la feral mitraglia,
 Qual rupe al vento, od al martello incude,
 Pria ne' ripari combattendo stanno,
 E ad assalir gli assalitor poi vanno.

Fiume che rompe con immenso danno
 L'argine antico e nella valle sbocca,
 Pomici e fiamme che per l'etra vanno,
 Quando l'ira d'Encelado trabocca,
 Crolli terrestri che diveller fanno
 Alpestrica città che al pian dirocca,
 Sono immagini languide e infelici
 Del furor che atterrò tanti nemici.

Là sotto i colpi de le spade ultrici
 Cadon l'aste recise a mezzo volo;
 Qui fumano l'equine irte cervici,
 Coi teschi umani calpestati al suolo;
 Tuonano i bronzi, echeggian le pendici,
 E scontrasi vieppiù stuolo con stuolo,
 Finchè di guerra ne l'orribil vampo
 Mancò a' vivi la lena, a' morti il campo,

E mentre cerca, nel fuggir, lo scampo
 Il ribuffatto Vandalo sconfitto,
 I cadaveri tal fannogli inciampo,
 Che trabocca ne gli omeri trafitto.
 Bieca frattanto sul funesto campo
 Siede la furia che attizzò il conflitto,
 Qual libico lion con occhi ardenti
 Giace fra l'ossa degli uccisi armenti.

Ma vittoria che val, se macilenti
 I vincitori pel digiun crudele
 Cadono poscia inonorati e spenti
 Maledicendo le nemiche vele?
 Altri per fame con gli asciutti denti
 Rode lo scheltro del suo oan fedele:
 Altri prosteso con mascelle ingorde
 Le carne braccia per dolor si morde.

Uniforme pallor, latte concorde
 Avea l'affamator mostro scolpito
 Nel popol che di voglie arde più ingorde
 Le mense ostili nel mirar dal lito.
 Le madri, che non ponno esser più sorde
 De' moribondi lor figli al vagito,
 Tinte di rabbia e di pietà le gote
 Gli offrono indarno le mammelle vuote.

Antologia Repubblicana.

Questa le umide guancie si percote,
 Che il ventre ha carico d'immatura prole,
 E volta al mare con pupille immote
 Così di Londra all'oppressor si duole:
 Colpevol, pria che nato, esser non puote
 Il germe, che da te strugger si vuole:
 Deh lui perdona che non t'offese anco,
 Snaturato oppressor, perdona almanco!

Come giglio gentil sfuma e vien manco
 Scolorandosi al sole a poco a poco,
 Altra cadendo col fanciul pur anco
 Tutto esala il vitale ultimo foco:
 Se non che d'essa brancolando al fianco,
 E gemendo con gemito più fioco,
 A fatica s'attenta il pargoletto
 Qualche stilla succhiâr dal morto petto.

Ma già il mostro peggior su i vanni eretto
 Librasi in mezzo a la città di Giano,
 E il sen da vermi e da veleni infetto
 Graffiassi e preme con l'adunca mano;
 E un torbido vapor di tetto in tetto
 Dilagasi, ed offusca il monte e il piano,
 Qual paludosa nuvola che ascende
 E i rai di Cinzia al peregrin contende.

Or del respiro per le vie discende
 L'atra esalazion funebre, ed ora
 Compresa a forza dal polmone ascende
 Con l'aria esterna a mescolarsi ancora :
 Così di vita a gli organi s'apprende
 Il tosco ammorbator dentro e di fuori,
 Il sangue infiamma, che turgide e piene
 Fa circolando ribollir le vene.

Chi langue nudo su le nude arene
 Con le scoppianti viscere corrose,
 Chi lento e curvo sul baston sostiene
 Le membra afflitte d'ulceri schifose,
 E chi improvviso nel cammin si sviene,
 E mentre àita da genti pietose
 Ansante aspetta con la fronte bassa,
 Morte lo gitta nel sepolcro e passa.

Tutto è pianto e terror; ma allor che lassa
 Febo le cose in tenebre ravvolte,
 Fumida bomba piombando fracassa
 Le sottoposte cupole e le volte:
 Squarciasi e spacca le parati e smassa
 Le pietre che precipitan disciolte;
 E s'offre a la novella alba vicina
 Eccidio, solitudine e ruina.

Oh mia Liguria, e quale alma ferina
 Non dorrassi al tuo duol, se anco il più fello,
 D'ogni mal Tirannia, t'ange, o meschina,
 Con doppio boreal giogo novello (*)!
 Nè sol ti spoglia l'anglica rapina,
 Nè sol t'impiega il gotico flagello;
 I tuoi medesmi, i tuoi.... ma l'estro intanto
 Fugge, e mi tronca le parole in pianto.

◆*****◆

GLI EROI FRANCESI

IN IRLANDA (**).

L'ASTRO immortal di BONAPARTE è quello
 Che un'armonica luce in mè tramanda,
 Come vena di limpido ruscello
 Che l'arsa terra a fecondar si spanda.
 E già svelarsi al folgor suo novello
 Scorgomi a fronte la non doma Irlanda,
 Che par fra l'onde sollevare la testa
 Entro la scura aquilonar tempesta.

(*) La resa di Genova ai coalizzati il dì 25 pratile anno 8.^o

(**) Un'unione di letterati Italiani fra i quali il rinomatissimo Casti, ebbe luogo il giorno 26 piovoso, anno 8.^o in casa del C. Serra, ligure, per intendere il celebre improvvisatore Gianni, e dare ad alcuni repubblicani francesi un'idea di questo genere di composizione

Ma qual caverna lamentosa è questa
 Che come tomba al guardo mio si schiude!
 Luogo è qui dove tirannia funesta
 Gente divota a Libertà racchiude.
 Qui fur trè Prodi, che in mentita vesta
 Tre vittime a salvar, le destre ignude
 All'orride catene offrir, che tanto
 Dell'innocenza irruginiro al pianto.

Qui dannato a morir l'un l'altro accanto
 Sotto la militar grandin fecosa,
 Un d'essi a ragionar surse frattanto
 Qual chi sicuro in sua virtù riposa.
 Come flutto, dicea, tra scogli infranto
 Rapida scorre la vita affannosa
 Finchè piomba nel vortice fatale
 Dell'eterna burasca universale.

ed essi interamente incognito. Tra i diversi argomenti distinta la felice liberazione de' tre Irlandesi uniti, che facevano parte della spedizione d' Irlanda, e che essendo stati presi dagli Inglesi e condannati a morte, non evitarono il supplizio, che per la generosità di tre guerrieri francesi che destramente si sostituirono a loro al momento del cambio.

Il famoso Brusasco distinto non meno per i suoi talenti che per il suo ardente civismo accompagnava l'illustre Cantore, e ne secondava con somma abilità il livino foco poetico da cui era ispirato.

Ma chi scelse morir morte immortale
Cangiò la prima in la seconda vita,
Che su gli anni a volar s'orna dell'ale
Ond'è la stessa eternità vestita.
Forse tra poco l'empietà regale
Da ogni nostra vedrà sacra ferita,
Vedrà tra poco attonita d'orrore
Ira e fumo sgorgar, sangue e terrore.

Così dicendo come sasso il core
Liberò espose ai fulmini di morte.
Scoppiò il fervido piombo distruttore
Scontrandosi col palpito più forte.
L'uno appo l'altra di quel carcer fuore
Usciron l'ombre insanguinate e smorte,
Ed a Londra volar, dove il tiranno
Invan congiura della Francia a danno.

Insepolti ed ignudi i corpi stanno
In pasto offerti alle notturne fiere;
Ma ad onta ancor dell'anglico tiranno
Le spose accorser sovra i piè leggiere
Di quei medesmi che l'eroico inganno
Campò dall'ugna del regal potere,
E a cadaveri dier gli ultimi onori
E di terra, e di lacrime, e di fiori.

Non anco in ciel spuntavano gli albori
 Quando gli spettri visitar la reggia
 Ricca d'infamia più che di tesori,
 Onde quella d'Eteocle pareggia.
 Qui tra despoti assisa e traditori
 Mercatante politica patteggia
 Librando sempre l'esecrabil pondo
 Del pallid'oro col dolor del mondo.

Carco il rè di letal sonno profondo
 I vapor della crapula esalava
 Dal vinifero labbro sitibondo
 Che di bere ancor forse sognava,
 Allora che ciascun spettro iracondo
 Fatto gigante nella stanza entrava,
 Tremenda vision che sì l'afflisse
 Come se in braccio del terror morisse.

Terribile sembrava un che s'aprisse
 Lurida piaga colle dita estreme,
 E nero il sangue dalla piaga uscisse
 E caldo il soffio del respiro insieme.
 Poi col sangue medesimo in alto scrisse
 Lugubre nota che fumando geme
 Ancor più sangue, e del monarca il petto
 Bagna e la fronte e l'origliero e il letto.

Esser pareagli dal ribrezzo astretto
 A purgarsi in remote acque correnti;
 Che tutto vede di quel sangue infetto
 Arredi, e mura, e soglie, e pavimenti.
 Irto le chiome ed anelante il petto
 Fugge e l'inseguon gli orridi spaventì;
 E trascorrer l'intera isola crede.
 Cercando un fonte, e un fonte sol non vede.

Alfin rivolge affaticato il piede
 All'empio mare per lavarsi in esso,
 Ma volto indietro comparir si vede
 Gl'implacabili spettri ancor d'appresso.
 Gittasi a nuoto e colle braccia fiede
 L'acque, ed osserva nel momento stesso
 Il mar gonfiarsi in questa parte e quella
 Tingersi in rosso e rompersi in procella.

Fra i sibili del vento il crin flagella
 Al disperato nuotator la faccia,
 Che attraverso la torbida procella
 Schiantata galleggiante arbore abbraccia;
 Ma un gran serpente che sbucò da quella
 Il rege e il troneo in fiero gruppo allaccia,
 E se snodarlo colla destra tenta
 Agli occhi dritto con furor s'avventa.

Or nel petto, or ne' fianchi ed or l'addenta
 Nell'inguine, negli omeri, nel collo;
 Nè il freddo morso doloroso allenta,
 Che più mangia di lui, meno è satollo.
 E già di morte abbominosa e lenta
 Morìa dando nel mar l'ultimo crollo,
 Quando scosso da folgore sognata,
 Con singulto feral destasi e guata.

» E come quei che con lena affannata
 Mira il periglio che lasciosse indietro,
 L'orrida vede ancor cifra segnata,
 Il tronco e il mare col grand'angue tetro;
 E pargli udirsi all'orecchia iatronata
 Gridar più volte il più iracondo spetro:
 Ancor per poco dominar ti lasso,
 Che dal trono al sepolcro è breve il passo (*).

DI F. GIANINI.

(*) Questo canto è stato riguardato da eccellenti giudici come il capo d'opera de' canti improvvisi italiani.

AI LIBERI ITALIANI.

—◆*◆—

I N N O.

INERTE alfin non dorme
 Più Libertà fra noi,
 Ma balenò sull'orme
 Del duce degli eroi.
 Per lui priva d'artiglio
 L'Aquila fuggitiva,
 E muto di consiglio
 Dalla deserta riva
 Per lui già il Tebro or teme
 Fulmin d'ire supreme.

I N T E R C A L A R E.

Scopo già de' nostri voti.
 Come il Cielo a noi ti dà,
 Così t'abbiano i nipoti,
 Adorata Libertà.

Ben è di vita indegno
 Quel vil, cui men gradite
 Son d'assoluto regno
 Libere voglie unite.

Benchè su terra inculta,
 E sotto Ciel più crudo,
 Pur tra disagi esulta
 L'Americano ignudo,
 Sol perchè sciolto ei vede
 Da servil laccio il piede.

Scopo già de' nostri voti ec.

Che giovan pompe, ed agi?
 O in colli o in Tempe amene
 Tra il fumo dei palagi
 Pruriginose cene?
 Od a che giova immenso
 In arche avere illeso
 Chiuder degli avi il censo,
 Se al cor sempre sospeso
 Font'è di gioja o affanno
 Il ciglio del tiranno.

Scopo già de' nostri voti ec.

Vivasi o su remoto
 Scoglio o in solinga valle,
 Purchè al tiranno ignoto
 Sia de' miei tetti il calle,
 E libero si viva;
 O se con piè profano
 A penetrarli arriva,
 Pronto per la mia mano

S'apra al suo cor la strada
Pugnal di morte e cada.

Scopo già de' nostri voti ec.

Uom che viva in catene
E che può far di prode?
Seguace mai non viene
A servitù la lode.
Benchè di fertil suolo
E di due mar regina
Corse soggetta a un solo
Ausonia a sua ruina;
Ma libera all' Armeno
Porse e al Sicambro il freno.

Scopo già de' nostri voti ec.

Mentre temuto il Franco
Pugna pe' nostri leri,
Inutil peso al fianco
Staran gli itali acciari?
Forse non è onorato
Morir pel patrio albergo?
Forse perdona il Fato
A fuggitivo tergo?
E in vallo o in ardue mura
Imbelle alma è sicura?

Scopo già de' nostri voti ec.

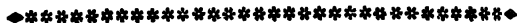
Sordo a pietà di figli,
 E a pianto di consorte,
 Lungi o no dai perigli,
 Giunge lo stral di morte.
 Tutti cadrem: prevale
 Fama od obbligo soltanto
 Sul Fato a tutti eguale.
 Chi per la Patria ha il vanto
 D'affrontar pugne o risse,
 Chi per lei muor, quei visse.

Scopo già de' nostri voti ec.

Tregua a' vostri lamenti
 Ombre d'Armodio e Bruto.
 Ardon l'itale menti
 Dell'odio ai re dovuto.
 Vedran gli occhi degli avi;
 Su noi dal Ciel conversi
 Nel sangue degli schiavi
 I nostri brandi immersi.
 Ferma è già nostra sorte:
 O Libertade o Morte.

Scopo già de' nostri voti
 Come il Cielo a noi ti dà,
 Così t'abbiano i nipoti,
 Adorata Libertà.

DI UN ANONIMO.



INVITO ALL'ARMI.



I N N O.

Già la tromba
 Sonora rimbomba;
 Già la spada s'impugna omicida,
 E si grida
 Il nemico dov'è?
 Frigor d'armi,
 Belligeri carmi,
 E destrier scalpitanti e nitriti
 Dolci inviti
 Già sono a pugnar.

I N T E R C A L A R E.

Suono di guerra
 Il mar, la terra
 Ripeterà;
 E il suono orribile
 Tremare il soglio,
 Cader l'orgoglio
 De' re farà.

Poche e forti

Le nostre coorti

Sono in campo a domar preparate

Le vantate

Falangi dei re;

Che mirando

D'un *libero* brando

Il fulgor, colle preci e co' pianti

Trepidanti

Domandan pietà.

Suono di guerra ec.

Sveglia in petto

Di *Patria* l'affetto

Bel desio di salvarla ne' figli,

Che i perigli

Van pronti a incontrar;

Ma il protervo

Dei despoti servo

Non ha sprone che pungagli il fianco;

E vien manco

Nel rischio maggior.

Suono di guerra ec.

Ecco intuona

I suoi canti Bellona,

Già di sangue ricopresi il campo,

E più scampo

Al nemico non v'è.

Fero scempio

Già fatto ha dell'empio
La terribile italica possa;
Che il suol d'ossa
E di teschi ingombrò.

Suono di guerra ec.

Fa chi muore

Nel letto d'onore,
O chi riede su funebre ammanto
Lieto pianto
Ai congiunti versar;
Ed al figlio
Con arido ciglio
Madre addita severa l'estinto,
Ma non vinto
Consorte guerrier.

Suono di guerra ec.

Ma qual s'ode

Di plausi e di lode
Bel concento forier di vittoria?
Quanta è gloria
Serbar *Libertà!*

Or di rose

Coronin le spose
Il *Campione* che impavido e forte
Le ritorte
D'Italia spezzò.

Suono di guerra ec.

DI UN ANONIMO



AL LIRICO FRANCESE LEBRUN

O D E

IL FANATISMO.

Ridea l'Aurora, pallide
 Cedean le stelle il loco in Oriente,
 E si stendeva il fulgido
 Sovra i monti Cirnei sole nascente.
 Entro di nube placida,
 Che in lucente candor neve vincea,
 Con religion, stringendole
 La man possente, Umanità sedea.
 Le vide, e d'Euro a l'invido
 Soffio Discordia addensò un nembo, in fondo
 Del mar tuffossi, ed umida
 Cinse notte improvvisa il cielo e il mondo.
 Nella cadente pioggia
 Allo scrosciar, de l'onde irate al suono,
 Illo stridor dei folgori
 Più orribile mugghiava il vento e il tuono.
 I poli risuonavano
 Al fragor sordo degli eterei campi,
Antologia Repubblicana.

E fra le dense tenebre

Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito

Della tempesta, e nel turbato cielo

Di sole un raggio languido

Fuor trapelò dallo squarciato velo.

Si dileguò la nebbia,

E apparve orrendo spettro, alto, gigante,
Ch' una sul lito italico,

L' altra sul Franco lito avea le piante.

Sacerdotal degli omeri

Scendeagli veste insanguinata, a lato

Stringea il pugnol dispotico,

E ascondea fra le nubi il crin mitrato.

La destra alzò, fe' gemere

Le preparate a l' uom ferree ritorte,

Guatò la terra attonita,

Rise maligno, e diede urlo di morte.

Rispose a l' urlo orribile

Cirna da i boschi cavernosi e cupi,

Il mar tremò, si scossero

Sardegna ed Elba, e ne crollar le rupi.

Intorbidossi il Tevere,

Sennua l' onde affrettò, fermolle il Reno,

N' udì il rimbombo il Tanai,

E si strinser le madri i figli al seno.

Ove correte, o miseri?

Questa non è del ciel, non è la voce :

Muti, smarriti e pallidi

Qual vi spinge a perir mania feroce ?

Ahi, quanto sangue gallico ,

Quanto sangue germano i campi inonda !

Di quanta strage tumido

Reca a la Mosa il Ren torbida l' onda !

Lebrun, le trombe e i timpani ,

Lebrun, da lungi odo il fragor di guerra :

Veggio le genti vittime

Dello sdegno dei re morder la terra.

Destino acerbo domina

D'Europa i figli. Dal rapito soglio

Mira i monarchi scendere ,

E della plebe satollar l'orgoglio.

Fra se discorde , indomita

Mira agitarsi quell'istessa plebe ,

E fra i sparsi cadaveri

Errar la fame in su l' incolte glebe.

Freme sul padre il figlio ,

Freme il germano sul germano esangue.

Frenate i colpi perfidi

Aborre un Dio di pace ostie di sangue.

FANTONI.

LA REPUBBLICA CISALPINA.

—◆*◆—

O D E (*).

Furiar lungo di tempesta bruna ,
E spesso d'Aquilon fischianti volo
Sabbie volve ed argille, e massi aduna ,
E ove inonda, ove lascia asciutto il suolo.

Talchè nembo iterato urta e confonde
Quanto pria nella terra era e nel mare ;
E cerchiata talor da torbid'onde
Nuova, e non più veduta isola appare.

Così regni e provincie in fra i tumulti
D'irati re, di popoli guerrieri
Cadono, e da destin fausto suffulti
Nuovi sorgono stati e nuovi imperi.

Nell'età nostra, dalla gran procella
Di perigliosa ma propizia guerra,
Ecco spuntar repubblica novella
Nel sen dell'agitata Ausonia terra.

(*) Quest'ode fu composta e recitata in Milano nel mese di frimale dell'anno VI.

Quel turbo marzial che dall' Alpino
 Vertice dispiegò sanguigni vanni,
 Ove distrusse, ove scemò il domino
 Agli abbattuti Italici tiranni.

E i sparsi avanzi di poter vetusto,
 Di tronchi scettri e di corone infrante,
 Si ragunar del sacro arbore augusto
 Di Libertà sotto le fronde sante.

E raccolti così formano insieme
 Nuovo republican stato possente,
 Per cui più tutta in servitù non geme
 La finor neghittosa Itala gente.

Prima a fruir fu di sua sorte amica
 Al primo folgorar dell' aurea face
 L' oppressa Lombardia, la preda antica
 Del ghermitor biteste augel rapace.

Oh fortunata, popolosa e vasta
 Città fondata da vetusti Insubri!
 In cui rifulse un dì la sforzesca asta,
 E sibilaro i viscontei colubri!

In cui per tante età con ferreo freno
 Dominò Boreal barbaro regno,
 Che l' adipe succhiò del tuo terreno,
 E de' tuoi figli intorpidì l' ingegno.

Oggi in te la Repubblica nascente
Fonda suo centro, e di sua possa il nido;
E finor troppo ignoto Italia sente
Uscir da te di libertade il grido.

Il Mincio istesso nel cui forte ajuto
Il Teutono oppressor vivea tranquillo,
Sulle torri ondeggiar vede il temuto
Tricolorato libero vessillo.

E rocche oppone, argini e fosse, e grande
Difesa Libertà prepara intanto,
E dove dal Benaco esce, e ove spande
L'acque in lago novello intorno a Manto.

Oh Manto mia! che non più in preda al truce
Unghero, al fier Crovatto, al German rude,
Scorgi di libertà brillar la luce
In fra le nebbie dell' Ocnea palude.

L'Aquila estense fuggitiva lascia
Il terreno, il cui piè lambe il Panaro,
Scosso del soglio, d'or pieno e d'ambascia,
Il picciolo vicin despota avaro.

Ed il fertile suolo è accolto in grembo
Del nuovo Cisalpin libero stato;
Cui s'aggiungono il Mella, e l'Oglio e il Brembo,
Antiche spoglie del Leone alato.

Del leon vecchio che le giube bianche
Mentre chinò somnesso, e d'ardir scemo
La nervea coda ritirò fra l'anche,
Senza romor mandò il ruggito estremo.

Ma cresce il nuovo stato, ed altre amiche
Genti e città superbe al di lui seno,
E vasti piani e pingui e vette apriche,
Offre il basso Eridano e il picciol Reno.

Quel Ren, sulle cui sponde erge alle stelle
Felsina dotta le turre mura,
Che d'aspetto guerrier par che s'abbelle,
E col nuovo splendor l'antico oscura.

E giunge sino al Rubicon famoso
Pel tirannesco esizial tragitto,
Dove, credo, erri ancor, spettro pensoso,
Memore Giulio del civil delitto.

Tolte furo al sagace este contrade
Gerofante Roman, che in carcer tetro
Il loro ardir nella trascorsa etade
Le abusate chiudean chjavi di Pietro.

Salve, o nuova Repubblica, che spandi
Giovinetta così le tue radici.
Dischiuso è a te il sentiero all'opre grandi,
Per te ruotano in cielo i dì felici.

Lascino i figli tuoi l'arti di pace,
 Gli odor, la cipria polve, i liscj, il pettine.
 Della chiamante patria ogni alma audace
 Oda la voce, e i sacri inviti accettine.

Di ferro e di virtude ogni tuo figlio
 S'armi, e impavido incontri il proprio fato.
 Pel vero cittadin non v' ha periglio,
 Per la patria è il morir dolce e onorato.

Salve, o nuova Repubblica; se questi
 Di tutti i figli tuoi saranno i voti,
 Chiamerai sui tiranni i dì funesti,
 T'ammireranno i popoli remoti.

Noi fino ad or tra ceppi oppressi, e muti
 Potremci ancor del valor prisco accorgere,
 E i Camilli, i Catoni, i Fabj, i Bruti,
 I Scipj, i Gracchi in noi vedrem risorgere.

Ben verrà tempo, io non ispero in vano,
 In cui congiunti a noi sien Taro e Trebbia,
 E lo scettrato alunno di Gusmano
 Dileguerassi, come al vento nebbia.

Ed il propinquo Allobroge, che preme
 Coronato Falaride, fia sciolto;
 E imparerà, se il suono oggi ne teme,
 Libere voci d'Arno il sermon colto.

E a scatenare andrem l'adriaco flutto,
 Che a schiavi lidi querulo si frange ,
 E il patrio Adige mio , che il capo brutto
 Di loto e fimo all'urna appoggia e piange.

Ma a rapir volerem prima al pesante
 Teocratico giogo il latin Tevere,
 E, debellato il siculo regnante,
 Del Sebeto potremo all'onda bere.

Tu, fiorente Repubblica, tu cinta
 D' allor de' figli tuoi dalle grandi alme,
 L' Italia tirannia fugata e vinta,
 Risposarti potrai sulle tue palme.

E regnerai sul bel paese intero,
 Che il mar circonda e l' Alpe, ed il Po valica,
 E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
 Di Cisalpina il nome in quel d' Italica.

DI GIO. PUNDEMONTI.

SONETTO

COMPOSTO NE' PRIMORDJ DELLA RIVOLUZIONE
DI FRANCIA.

Raggio di Libertà splende e fiammeggia
Sul mondo schiavo. In questo secol guasto
Sacro del freddo dispotismo al fasto,
Palpita in trono un re, trema una reggia.

Francia felice! In ogni cor serpeggia
Il patrio amor che vince ogni contrasto;
S'apre a civiche glorie un campo vasto:
E la risorta umanità festeggia.

Non furor cieco, non plebèo tumulto,
Ma un popolo d' eroi contro empio impero
Arman concorde ardir, virtude e pace.

Calcata, o tu, da tirannesco insulto
Scuotiti, Europa, a diradar quel nero
Vapor, che ti circonda, ecco la face.

DI GIO. PINDEMONTE.

◆*****◆

A BONAPARTE

RITORNATO DALL' EGITTO.



SONETTO.

Reduce dall'Egitto, o Eroe, t'affretta:
 Marte a Te nuove offre onorate some:
 Un barbaro feroce usurpa il nome
 D'Italico, che solo a Te s'aspetta.

Già un tuo gran Figlio(*), a cui vittoria è stretta,
 Le servili sue forze in parte ha dome;
 Già cade il lauro dalle indegne chiome:
 Ma tu devi compir la gran vendetta.

Per le scitiche belve, e pei tiranni
 No non è fatto il culto ausonio suolo:
 A Te la Libertade itala affido.

Vanne, restaura i nostri lunghi affanni:
 Per Te scacciar que' mostri è un nulla; solo
 Basta a fugarli di tua fama il grido.

DI GIO. PINDEMONTE.

(*) Massena.

SONETTO

Composto il 13 aprile, anno 8.^o, in Parigi.

Quando i Galli e il Guerrier Console scorse
L'ardue forzar sue discoscese spalle,
Stupì l'Alpe nevosa, e stette in forse,
E rammentossi il libico Anniballe.

E il catenato Pò, quando s' accorse
Ch' Ei campeggiava per l' amena valle,
Dal fondo algoso ansio di speme sorse,
E più lieto seguì l' ondoso calle.

Italia in preda alle barbariche onte
Vide stender su lui la gloria i vanni,
E il valor de' suoi Scipii ardergli in fronte.

E tal di gioja, dopo tanti affanni,
Grido alzò, che suonaro il piano, e il monte,
E in ogni fibra un gel corse ai tiranni.

DI GIO. PINDEMONTI.



ALL' ENTE SUPREMO.



I N N O

*Cantato nell'occasione, che conclusa la pace
coll' Austria, entrarono solennemente in Milano
i Deportati per opinione politica.*

Oh gran padre de' viventi!
Perchè il fremito dell' empio
Osò ascender fino al tempio
A oltraggiar la tua pietà?
Deh! che vale, infra i concetti,
Fra il pregar de' sacerdoti
Bestemmiare orrendi voti
Sull' afflitta umanità?

Cantiamo: alfin per noi
Quest' aureo spuntò,
E l' empio e i voti suoi
Il vento si portò.

Chi rattien, dicea lo stolto,
L' ire tue tremende, ultrici?
Chè non piomban sui nemici
Della reggia e dell' altar?

E prostrandò a terra il volto
 Imprecava, e guerre e morte,
 Ed eterne le ritorte
 All' inerzia popolar.

Cantiamo: alfin per noi ec.

Ecco a un tempo il Ciel rimbomba
 D' altre voci alme e pietose,
 Era il grido delle spose,
 De' cadenti genitor;
 Mesto sì che di colomba
 Tale il gemito esser suole,
 Se mirò l' amata prole
 Preda al falco rapitor.

Cantiamo: alfin per noi ec.

Come al soffio accesa brace
 Sfavillò il divin sembiante,
 Ed in solido adamante
 Incidesti il tuo voler.
 Libertà, Vittoria, Pace
 Stava in fronte al fatal scritto;
 Poi seguì del gran tragitto,
 D' ogni speme alto forier.

Cantiamo: alfin per noi ec.

E di quanto ad altrui scorno
 Vide il Reno, il Mincio vide
 Onde or lieta Italia ride
 Il decreto era lassù:

Poi chiudea: faran ritorno
 Ai lor lidi, io vivo; io 'l voglio,
 Quei che un di geloso orgoglio
 Trasse in dura schiavitù.

Cantiamo: alfin per noi ec.

Oh gran padre! i desir nostri,
 Tu compiesti: or tua grand' opra
 Il tuo scudo ampio ricopra
 Di sua tempera immortal.
 Che di strani o interni mostri
 Tema sì le ingiurie e l' onte,
 Come rocca in cima a un monte
 Austro o Borea che l' assal.

Cantiamo: alfin per noi ec.

TORTI.

NELL' INNALZAMENTO
DELL' ALBERO DI LIBERTA'
 NEL SEMINARIO.



I N N O.

Su godiamo, chè il turbin di Dio
 Come foglie degli alberi e polve
 Gli empì schiavi disperde e travolve,
 E sul trono ne palpita il re.

Libertade ecco porta i suoi figli
 Alle barbare sponde dell' Istro;
 Nostro labbro del Vero ministro,
Libertade, fia sciolto per te.

Per noi di Dio la voce.
 Alto rimbomberà
 Qual tromba (*bis*) ad inspirar
 Virtude e Libertà.

Ben degli avi la Fede e la bella
 Libertà si dipinser nemiche;
 Ma gli è un vel delle tenebre antiche,
 Che la fraude sugli occhi ne ordì.

È una peste che il vinto tiranno
 Lasciò sparsa pel nostro terreno,
 Come il rospo che lascia il veleno
 Sopra l' erbe, da cui si partì.

Per noi ec.

Ecco l' aere d'Insubria, e la terra
 D' una luce novella risplende:
 È la coppia divina che scende
 Dai natali soggiorni del Ciel.
 L' una Diva sostien la grand' asta
 Colla mano ai tiranni funesta;
 L' altra copre le membra e la testa,
 E i bei lumi d' un candido vel.

Per noi ec.

Ecco giungonsi amiche le destre,
 L' una e l' altra concorde si abbraccia,
 Tal che a' rei si scolora la faccia,
 E si sparge per l' ossa il terror;
 E la vecchia Impostura si tragge
 Fin sugli occhi la nera cocolla;
 Disperata, chè più non satolla
 L' empia fame sul credulo error.

Per noi ec.

50

E l' orgoglio si straccia i capelli
E alle inferne latèbre rifugge,
E sbuffando precipita e rugge
Come in selva piagato leon.

Ingiustizia si giace da un canto
E lo guata con livida guancia,
Ed infrange la iniqua bilancia
Che il tesoro al diritto prepon.

Per noi co.

Su godiamo, chè il turbin di Dio
Come foglie degli alberi e polve
Gli empî schiavi disperde e travolge,
E sul trono ne palpita il re.

Libertade ecco porta i suoi figli
Alle barbare sponde dell' Istro;
Nostro labbro del vero ministro,
Libertade, fia sciolto per te.

Per noi co.

TORTL.

◆*****◆

INNALZANDOSI
L'ALBERO DELLA LIBERTA'
 NELL' ATRIO DELL' UNIVERSITA'
 DI PAVIA.

Il giorno 21 nevoso anno 9 Repubblicano.

—◆*◆—

I N N O.

Libertà, dal tuo braccio possente
 Già percosso è il tiranno insolente,
 Che dal soglio a cui l'Austro s' inchina,
 Già ruina tremante al tuo piè.
 Ma qual ostia che agli uomini è cara
 A te cada svenato sull' ara,
 E tra il sangue e l' estremo suo scempio
 Giaccia esempio dei perfidi re.

Tu frattanto, gran Diva, deponi
 Quello sdegno onde folgori e tuoni,
 E rivolgi serene e tranquille
 Le pupille a' tuoi figli quaggiù:
 Chè non più fra la tema e gli affanni
 La tua pianta fatale ai tiranni
 Oggi deve ombreggiar sul terreno
 Dell' ameno giardin di virtù.



Chi può dir quanto grande e sublime
 Qui nel cielo ergerà le sue cime!
 Quali frutti alla patria dolente
 Il crescente suo tronco darà!

Stuol di eroi già si aduna e raccoglie
 Sotto il rezzo gentil di sue foglie,
 E virtù con un' aura scherzando
 Aleggiando d' intorno le va.

Già d'Italia nel cielo fiammeggia
 Una stella che il sole pareggia,
 E per lei quell' influsso diffonde
 Chè gl' infonde novello vigor.

Freme indarno la nera tempesta
 Sopra l' ali di Borea funesta,
 Che l' aspetto del cielo serena
 E raffrena dei venti il furor.

Su venite, almi figli del vero,
 Della patria sostegno primiero,
 E festosi alla pianta d' intorno
 Questo giorno vi vegga gioir.
 Lieti alfin respirate, o mortali,
 Senza tema d'affanni e di mali,
 Già dell' uomo il servaggio è finito,
 Già compito è il comune desir.

Questa pianta, che segno e figura
È di nostra sociale natura,
Or ci rende quei sacri diritti
Che ha proscritti il delitto e il poter.
Si distenda il suo ramo giocondo
All' estremo confine del mondo,
Ed unisca con nodo d' amore
L' uman core in un solo voler.

Libertà che ci rendi ogni bene,
E ci togli alle indeghe catene,
Lieta accogli fra gl' inni devoti
Questi voti d' ogni alma fedel.

*Il Cittadino Michelangelo Tedeschi
Rifugiato Napolitano.*

I N N O

PER L'INNALZAMENTO DI UN ALBERO
DI LIBERTA'.

—◆*◆—

TUTTI.

Sorgi su queste sponde,
Arbor diletta al Cielo,
E l' onorate fronde
Tessano ombroso velo
All' universo intier.

CORO DI VECCHI.

Noi trarremo fi fianco debile,
Arbor sacro, a te d'intorno,
Ringraziando in suon il giubilo
Il destin che a un sì bel giorno
I nostr' anni riserbò.

CORO DI GIOVANI.

Cinti noi delle tue foglie
Darem laude al ciel cortese
Che negli anni arditi e floridi
Nobil campo a chiare imprese,
Tua mercè ne apparecchiò.

CORO DI FANCIULLI.

Noi verremo all'ombra placida,
Celebrando i fati amici,
Poichè agli anni acerbi e teneri
Il fulgor di tanti auspici,
Tua mercè, si accompagnò.

TUTTE.

Sorgi su queste sponde,
Arbor diletta al cielo,
E l' onorate fronde,
Tessano ombroso velo
All' universo intier.

CORO DI VECCHI.

Noi l' amor di te, grand' arbore,
Spireremo ai tener' anni,
Rimembrando il peso e i danni
Dell' antica servitù.

CORO DI GIOVANI.

Per tu' amore noi materia
Forniremo a carmi e a storia,
Consecrando alla tua gloria
Il vigor di gioventù.

CORO DI FANCIULLI.

Noi fedeli all' ardor nobile,
 Che per te nel cor ci siede,
 Calcherem con saldo piede
 Il cammin della virtù.

TUTTI.

Sorgi su queste sponde, ec.

DI L.

◆*****◆

AL RE DI NAPOLI.

—◆*◆—

EPIGRAMMA.

Con soldati infiniti
 Si mosse da suoi liti
 Verso Roma bravando
 Il re don Ferdinando;
 E in pochissimi dì,
 Venne, vide e fuggì.

DI L.

◆*****◆

PRESA DI MANTOVA

NELL' ANNO V REPUBBLICANO.



» *Ocnus*
 » *Fatidicæ Mantus, et Tusci filius amnis*
 » *Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.*
 Vuo. Eneid. 2.

Mantova cadde, e già la Franca mano
 Ammira e bacia onde fu doma e vinta;
 Già del vessillo tricolor distinta
 La torre Ocnèa rifolgerà lontano.

Invan di mura, invan l'Eroe Toscano
 L'ebbe di stagni e d'ampj gorgi cinta,
 Ed al soccorso la Germania accinta
 Spopolò tutti i freddi regni invano.

Al gran rumor dell'alta sua rovina
 Crollò, curvossi di Tarpejo il monte,
 Rimugghiò l'Istro e l'Anglica marina.

E scossa surse dall'avel gagliarda
 Di Bonaparte col gran nome in fronte
 La rediviva Libertà Lombarda.

DI CARLO VELLANI.

O, D E

IN OCCASIONE DELL'INNALZAMENTO

DELL' ALBERO DI LIBERTA'

NEL GINNASIO DI CREMONA.

Cingi, Italia, il capo libero
 Dell' alloro non perduto;
 I tiranni vaccillarono;
 Sono giunti i dì di Bruto.

Tenerezza della Patria
 Rapidissima si spande,
 Suol beato dell' Italia,
 Il tuo nome ancor fia grande.

Giovinazza, tu del Popolo
 Sei la parte la più cara;
 All' amor di virtù civiche
 Innalzasti eterna un ara;

Spiega il foco irresistibile
 Della fervida natura,
 E profondi in mezzo all' anima
 I tuoi dritti imprimi e giura:

Giura un odio a tutti i despoti,
 Al dover giura rispetto;
 Ad un grido della Patria
 Spargi il sangue, ed offri il petto.

Voi, cui bella e ancor inocua
L'età verde offre la mano,
Voi fondate i semi vividi
Del valor repubblicano.

Il voler di tutti uniscono,
Dolce freno vi corregge,
Cittadini, eguali e liberi
Nell'impero della legge.

Non sentite un freddo palpito
Oppressori delle genti?
Più di voi, più del vostr' odio
Sono i popoli potenti.

Sotto barbara tirannide,
Se lo schiavo alza la testa,
Spinge un grido che somiglia
Il ruggìo della tempesta.

Urta, rompe il ceppo ferreo,
Chiede sangue, chiede guerra:
Ritornate nella polvere,
O tiranni della terra.

Del Cittadino Oliva.

Quando al pallor di quei ladron m'accorsi

Ch'era il tuo giorno trionfal vicino,

Anch'io dal lutto e dal dolor risorsi.

E, se tristo pur dianzi, e curvo e chino

Mi dolsi e tacqui, or già sicuro io canto,

Fortunato Piemonte, il tuo destino.

Comincia or dunque a rasciugare il pianto,

Povertà calpestata; io vub vederti

Seder tra poco all'opulenza a canto.

L'insultante splendor di stemmi e serti

Più non t'abbaglia, e la bilancia è pronta

Per pesar di ciascur le colpe e i meriti.

Degli avi morti nobiltà non conta,

La virtù sola qui si pesa e 'l senno,

Chi montò cala, e chi calava or monta.

Sol dal pubblico ben peso aver denno

L'arti diverse; e son per dritto eguali

Di Delo il plettro, ed il martel di Lenno.

Muse, a chi non far noti i vostri mali,

Quando a fuggir di Pireneo la forza

Dall'ospizio crudel spiegaste l'ali?

La tirannia, ch'ogni virtude ammorza,

Avea la pianta del saper recisa,

E per le frutta ne porgea la scorza.

egge feral di civil sangue intrisa

Reggea la cupa ambizion di regno

Sui muechj enormi della gente uccisa.

vea 'l sacerdotai torbido sdegno

Ministro al fianco, o l'invecchiato orgoglio

Di veleno mortal rigonfia e pregno.

Inflessibil vieppiù che rupe o scoglio
 Tranquillamente saettava i colpi
 La torva ipocrisia dal ferreo soglio.
 La vendetta del ciel ti scarni e spolpi
 Figlia di morte, e d'aquiloni albergo
 Sien le tue sale, e sien covil di volpi.
 Che più le carte di giust'ira aspergo?
 Io vidi, io vidi la tua ignobil fuga,
 E sdegnosa ragion sferzarti il tergo.
 Dessa fu ch'ogni macchia ed ogni ruga
 In te scoverse, ed or ti batte e incalza:
 Volgiti, e guarda quel flagel ti fruga.
 Quella che già fuggia di balza in balza
 G'insanguinati tuoi ministri atroci,
 Or per punirti il suo flagello innalza.
 Perfida e vil, le lusinghiere voci
 E l'opre infami t'han perduta e morta,
 E'l celare i coltei sotto le croci.
 Or Virtù sola e Libertà ci è scorta,
 E dell'orgoglio la mortal nemica
 L'Eguaglianza degli avi alfin risorta.
 Placida or scenda, e de' mortali amica
 L'augusta Legge, che fra noi rimeni
 L'innocente nell'oro etade antica.
 Rida fecondità nei campi ameni,
 Rida la pace, e di giustizia il brando
 Tremendo agli occhi dei tiran baleni.
 E voi pallidi, e muti, e palpitando
 A' rei delitti, alle lor furie in braccio
 Gite coi lupi, e per foreste errando;

Gisti fra genti indomite guerriere;
 Te se raccolse nel sanguineo seno
 Brittannia e t' ascondea mortifer' angue;
 Te se al furor di mercenarie spade
 De l' oceano dalle ignote sponde
 T'invitar mesta, e del tuo nome altere
 Le americane libere contrade;
 O le batave fonti,
 O ti furo ricetto
 Coronati di gel gli elvezj monti;
 Or che del vero illuminar l' aspetto
 Non è delitto, or io te, diva, invoco:
 Scendi, e la lingua e il petto
 Mi snoda e infiamma di tuo santo fuoco.

STANZA SECONDA.

Ma tu de l' alpi da l' aërie cime
 Al rintonar di trombe e di timballi
 Ausonia guati e già piombi col volo;
 Anelanti ti sieguono i cavalli
 Che Palla sferza, e sul latino suolo
 Marte furente orme di fuoco imprime:
 Odo canto sublime
 Di mille e mille che vittoria o morte
 Da l'italiche porte
 Giuran brandendo la terribil asta;
 E guerrier veggio di fiorente alloro
 Cinto le bionde chiome

Su cui purpuree tremolando vanno
 Candide azzurre piume ; egli al tuo nome
 Suo brando snuda e abbatte , arde , devasta ;
 Senno de' suoi corsier governa il morso ,
 Ardir l' incalza , e de' marziali il coro
 Genj lo irraggia , e dietro lui si stanno
 In aer librate con perpetuo corso
 Sorte , Vittoria e Fama.
 Or che fia dunque , o diva ?
 Onde tal' ira ? e qual fato te chiama
 A trar tant' armi da straniera riva
 Su questa un dì reina , or nuda e schiava
 Italia , ah ! solo al vituperio viva ,
 Al vituperio che piangendo lava !

STANZA TERZA.

E depor le corone in Campidoglio ,
 E i re in trionfo tributarj e schiavi
 Roma già vide , e rovesciati i troni :
 Re-sacerdoti or con mentite chiavi
 Di oro ingordi e di sangue , altri Neroni .
 Grandeggiar mira in usurpato soglio :
 Siede a destra l' Orgoglio
 Ciato di stola , e ferri e nappi accoglie
 Sotto le ricche spoglie ,
 Vendendo il cielo , ai popoli rapite ;
 Sgabello al seggio fanno e fondamento
 Cataste di frementi

Capi cogli occhi ne le treece involti,
 E tepidi cadaveri innocenti
 Cui sospiran nel fianco alte ferite
 Pel fulminar di pontificio labbro;
 E misti in pianto e in sangue, atro cemento,
 Calcati busti e cranj disepolti
 Fanvi, e lo Inganno di tal soglio è fabbro:
 Quindi, al Solopossente
 La folgore strappata,
 Eran d'Orto terrore e d' Occidente,
 E si pascean di regni e di peccata.
 Non più: — Dio disse: e lor possa disparve;
 Pur ne l' Ausonia ancor egra e acciecata
 Passeggian truci le adorate larve.

STANZA QUARTA.

Passeggian truci e 'l diadema e il manto
 De' boreali Vandali ai nepoti
 Vestendo, al scettro sposano la croce;
 Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
 Libertà santa dea, cercan la foce
 Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
 E la turrita Manto
 Offre scampo ai tiranni, e il bel Sebeto
 Irriga mansueto
 Le al Vesuvio soggette auree campagne
 E ricche aduna a usurpator le messi;
 Abbevera il Ticino

Ungari armenti, e l'ospitali arene
 Non saluta il Panaro in suo cammino;
 T'ode gridar oltre le sue montagne
 La Subalpina Donna e l'elmo allaccia
 E s'alza e terge i rai nel duol dimessi,
 Ma le gravano il piè sardè catene,
 Onde ricade e copresi la faccia;
 E le a te care un giorno
 Città nettunie, or fatte
 Son di mille Dionisj empio soggiorno:
 Liguria avara contro sè combatte;
 E l'inerte leon prostrato avventa
 Ne' suoi le zampe e la coda dibatte
 E gli ammoliti abitator spaventa.

STANZA QUINTA.

Deh! mira come flagellata a terra
 Italia serva immobilmente giace
 Per disperazion fatta sicura:
 Or perchè turbi sua dolente pace,
 E furor matto e improvida paura
 Le movi intorno di rapace guerra?
 Piaghe immense rinsera
 Nel cor profondo; a che piagar suo petto
 Forse d'invidia oggetto
 Per chi suo gemer da lontan non sente?
 Ma tu, feroce Dea, non badi e passi,
 E a l'armi chiami, a l'armi,

E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo
 E a l'ululo guerrier perdonsi i carmi.
 Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
 Del tuo giovin Campion splende la lancia;
 Tutto trema e si prostra anzi suoi passi,
 E l'Aquila réal fugge stridendo
 Ferita ne le penne e ne la pancia.
 Gallia intuona e diffonde
 Di Libertade il nome,
 E mare e cielo Libertà risponde:
 L'Angel di morte per le imbelli chiome.
 Squassa ed ostende coronata testa:
 Libertà! grida a le provincie dome,
 Del re dei folli re vendetta è questa.

STANZA SESTA.

Del re dei re! — quindi tra il fumo e i lampi
 S'involve in sen di tempestosa nube,
 Che occupa e offusca di Germania il suolo,
 Donde precorsa da mavorzie tube
 Balda rivolge e minacciosa il volo
 L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;
 E par che Italia avvampi
 Di foco e guerra, di ruina e morte:
 Nè spezzar sue ritorte.
 Osa, nè armarsi del francese usbergo.
 Ma s' affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi
 Repubblicano in fronte

Nome vantando con il sangue scritto;
 Ecco d'estinti e di feriti un monte,
 Ecco i schiavi alemanni ch'offrono il tergo,
 E la tricolorata alta bandiera
 In man del Duce che in feral conflitto
 Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
 Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:
 Pur dubbio è marte; ei dove
 Più de' cavalli l'ugna
 Nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,
 E regna morte in più ostinata pugna,
 Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida
 Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna
 E vince; e Italia libertade grida.

STANZA SETTIMA.

E del Giove terren l'angel battuto
 Drizza a l'aere natio tarpato i vanni
E sotto il manto imperial si cela:
 Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
 Colli che borea eternamente gela
 Senton lo altero vertice premuto
 Dal Guerrier cui tributo
 Offre atterrita dal suo cenno e doma
 La pontificia Roma,
 Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge
E falla rieca de' tuoi puri domi,
O Libertà gran dea,

E l' uom ritorna ne gli antiobi dritti
 Che prepotente tirannia premea.
 In vettà a l'Aventin Cesare s'erge
 Tirannic' ombra, rabbuffata e fera,
 E mira uscir di Libertà campioni
 Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
 Ond' alza il brando, e cala la visiera....
 Ombra esecranda! torna
 Sitibonda di soglio
 Ove lo stuol dei despoti soggiorna
 Oltre Acheronte a pascerli d'orgoglio:
 Eroe nel campo, di tiran corona
 In premio avesti, or altro eroe ritorna,
 Vien, vede, vince, e libertà ridona.

STANZA OTTAVA.

Italia, Italia, con eterei rai
 Su l'orizzonte tuo torna l'aurora
 Annunziatrice di perpetuo sole;
 Vedi come s'imporpora e s'indora
 Tuo ciel nebbioso, e par che si console
 De'sacri rami dove a l'ombra stai!
 I desolati lai
 Non odi più di vedove dolenti,
 Non orfani innocenti
 Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa;
 Ve'ricomporsi i tuoi vulghi divisi
 Nel gran Popol che fea

Prostrate i re col senno e col valore,
 Poi l'universo col suo fren reggea;
 Vedi la consolar guerriera pompa
 E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
 Come non più del civil sangue intrisi
 Vestonsi i campi di feconde messi
 E di spiche alla pace ornan le chiome!
 E come benedice
 Il cittadin villano,
 Tergendo il fronte, Libertà felice!
 Come dovizianti a l'oceano
 Fendon gl'immensi flutti onusti pini;
 Cui commercio stranier stende la mano
 Sin da gli americani ultimi fini!

STANZA NONA.

Ma de l'Italia o voi genti future,
 Me vate udite, cui divino infiamma
 Libero genio e ardor santo del vero:
 Di Libertà la non mai spenta fiamma
 Rifulse in Grecia sin al dì ch'è il nero
 Vapor non surse di passioni impure,
 E le mura secure
 Stettero, e l'armi del superbo Serse
 Dai liberi disperse
 Di civico valor fur monumento;
 Ambizion da le dorate piume
 Sanguinosa le mani,
 E di argento libidine feroce,

E molli studj, e piacer folli e vani
 A Libertà cangiar spoglia e costume.
 Itale genti, se Virtù suo scudo
 Su voi non stende, Libertà vi nuoce;
 Se patrio amor non vi arma di ardimento,
 Non di compre falangi, il petto ignudo,
 E se furenti modi
 Dal pacifico tempio
 Voi non cacciate, e sacerdozie frodi,
 Sarete un dì a le età misero esempio:
 Vi guata e freme il regnator vicino
 De l'Istro; e anela a farne orrido scempio:
 E un sol Liberator dievvi il destino.

Foscolo.

◆*****◆

*L' Oda precedente, scritta nel 1795, fu
 dall' autore come così giovanile rifiutata. Se ne
 fecero poi sei altre edizioni in grazia della De-
 dicatoria a Bonaparte uscita in Francia il 19
 Brumale.*

A BONAPARTE

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinto
 dodici giornate, e venticinque combattimenti,
 espugnate dieci fortezze, conquistate otto provin-
 cie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento

cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenze al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota: noi e per li tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorreci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua,

ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che traffcò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e sede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s' io adesso non t' offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s' aggiungerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t' invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale; e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza stimoli ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilitamento potrebbero trarti forse

cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima
passare il Rubicone ambiva alla dittatura del
ondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi
voluzioni destano feroci petti ed altissimi in-
egni. Che se tu aspirando al supremo potere
legni generosamente i primi, aspirando alla im-
ortalità, il che è più degno delle sublimi
nime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro se-
olo un Tacito, il quale commetterà la tua sen-
enza alla severa posterità.

Salute.

Genova 5 Agghiacciatore anno VIII.

Ugo Foscolo.

IL CONGRESSO DE' FIUMI.



CANTO.

Suono robusto di divina tromba
 L'Itala Teti all'improvviso desta;
 Una incognita gioja in cor te piomba,
 Esce sull'onde, e ad ascoltar s'arresta.
 Ripercosso dai lidi alto rimbomba
 Il suon festoso. Oh qual '(disse) è codesta
 Voce possente, che diffonde un Dio?
 Perché 'mi sveglia dal letargo mio?

- In questo mentre alzò lo sguardo, e vide
 Luce di foco scintillare intorno,
 E vaga Dea, che verso lei sorride,
 E dal cui raggio si raddoppia il giorno.
 Qual fosse la gran Dea Teti s'avvide:
 Mirò il cimier d'alto pennacchio adorno,
 La destra astata, e i fasci al lato manco,
 E un drappo tricolor cingerle il fianco.

O Donna, o Dea, più bella assai che il sole,
 O Libertade, o figlia alma de' numi,
 Chi è quel che ti conosce, e non ti cole?
 Chi è colui che di vincerti presumi?
 Sull'Italica volgi afflitta prole
 I vivifici tuoi celesti lumi;
 Itala fosti un dì: fu pur tua figlia
 Italia un tempo: il seggio tuo ripiglia.

Così Teti parlò; l'asta riscosse
 Folgoreggiando la suprema Diva,
 Gallia (rispose) me dal ciel rimosse,
 E sorge ella di nuovo e si ravviva:
 Or mi chiama l'Italia, e benchè fosse
 Mio seggio un dì, non tacerò, che schiva
 E irresoluta a lei ritorno e lenta,
 Che la mollezza sua me ne spaventa.

Pur se a lei mi rivolgo, e se le piace
 Il mio venir, grata alla Gallia sia,
 E in guerra esercitando, e messa in pace
 Si riconduca alla virtù natia;
 Di se Italia ricordi, e seguace
 Sia del valor, che la distingue pria,
 E allor forse vorrò sul doppio lido
 Ricostruirmi indistruggibil nido.

Disse, e volò degli Appenini in vetta,
 Teti lasciando tra la gioja e il duolo;
 Ma una speme novella ha in sen concetta
 Scorgendo ove la dea fermi il suo volo,
 La marittima donna allor s'affretta
 I fiumi a convocar del patrio suolo,
 E a ringraziar l'amica Gallia insieme
 Di avuti doni, e di lasciata speme.

Glauchì e Tritoni per la facil onda
 Guizzano e vanno a promulgar l'invito,
 Fiume o lago non è che non risponda,
 E non accorra gorgogliando al lito;
 Ornata i crini di leggiadra fronda
 Segue ogni ninfa il liquido marito,
 E Nereidi e Najadi e Napee
 Volano là, dove esultar si dee.

Dal profondo del mar l'ampia spelonca
 Sorge di Teti, e sopra i flutti siede;
 Dolce galeggia la muscosa conca
 Ove ogni gemma ed ogni perla ha sede;
 Move la donna, ch'ogni indugio tronca,
 E scende in essa coll'azzurro piede,
 Che di lontano avvicinarsi ascolta
 I fiumi tributarj alla sua volta.

Il Crostolo e il Panaro, il Serio e il Mella
 Offrònsi i primi al libero congresso:
 La troppo pingue insieme e troppo bella
 Olona vien superbamente appresso;
 E insiem calma accennante e insiem procella
 L'Eridan segue, ma non par l'istesso,
 E varia è in lui, ma dignitosa e grande,
 La gioja e il duol, che mormorando spande.

L'Adda dietro gli tien ridente e gaia,
 E par che lo conforti e l'assicuri;
 Il Lambro ad essa, e l'Oglio poi si appaja
 Di spighe cinti, e grappoli maturi;
 E benchè il Mincio alquanto altero paga,
 E che l'oggetto del venir non curi;
 Pur mirando il Benaco accorrer lieto,
 Docil si ricompono e mansueto.

Il Lario ed il Verban vengongli addietro,
 Ed il Ticin romoreggiando audace.
 Il Tebro segue coll'aspetto tetro
 E il Sebeto, che umil sogguarda, e tace;
 Il Rubicon giusta l'antico metro
 Mostrasi di lontan franco e loquace,
 La Padusa modesta ed il Lamone
 Seguan senza lentezza e senza sprone.

Altri d'Italia, e fiumi e laghi in seno
 All'italica Teti apparver pronti;
 Venne d'Isonzo di mestisia pieno,
 Gli occhi la Brenta avea converso in fonti.
 Tardo e quasi forzato il picciol Reno
 Giungea gonfio e severo e a passi conti,
 E avidamente s'affrettava indarno,
 Di non esser l'estremo il limpid' Arno.

Teti montò nella sua conca, e disse:
 Figli, un alto dover qui vi raduna;
 Francia ruppe il suo giogo, armossi e visse,
 Per viver sempre indivisibil, una;
 Da gran parte di voi sciolse, proscrisse
 La spada de' tiranni orrida e bruna;
 Libertà vi recò, vi diè l'acciaro
 Repubblicano rispettato e chiaro.

Sien grazie a lei; di armonici gorgogli
 Fate, figli, echeggiar le opposte sponde;
 Bella ninfa del Po, tu il canto sciogli,
 Onde spesso io calmai le turgid' onde;
 Sorga il grand'inno, cui l'urto de' acogli
 Vagamente moltiplica e risponde,
 E accompagnate voi, Najadi belle,
 Il canto sì, che il suon giunga alle stelle,

Dicea; ma l'Eridano alzò lo sguardo,
 E le rispose: o donna, assai mi resta
 Pria che di libertà l'alto stendardo
 Tutt'intorno mi copra, e mi rivesta;
 Schiavo nasco tuttor; schiavo e codardo
 In molta parte ho il destro fianco: ah questa
 È una gioja imperfetta! o il Po non sono,
 O chiederò che sia compiuto il dono.

Surse allora il Sebeto, e parlar volle;
 Ma il capo maestoso il Tebro scosse,
 E volto all'Eridan: o ingiusto, o folle
 (Disse) è l'affetto che i tuoi detti mosse;
 Che deggio io dir, che nelle patrie zolle
 Ancor del sangue de' tiranni rosse,
 La mia grandezza, la mia forza è doma
 Dall'infulato usurpator di Roma?

Di Bruto e di Caton l'ombre impotenti
 Stridono invano al letto mio d'intorno,
 E invocano dal cielo e dalle genti
 Della romana libertà il ritorno;
 Intanto stan le Ninfe mie dolenti,
 Che mai s'appressi il desiato giorno:
 Mentre sopr'altra terra, e in altri lidi
 Don di libertà stendersi i gridi.

Antologia Repubblicana.

Cupo sospir gli troncò i detti, e tacque,
 E piegò gli occhi amaramente in giuso;
 Alto bisbiglio in fra gli astanti nacque,
 Ed un opposto sussurrar confuso;
 Quando ad un tratto comparir sull'acque
 Proteo fu visto, che il fatidico uso
 Di predire i destini amato rende
 A chi sorte miglior dal cielo attende.

Qual mormorio, diss'egli, e quali ascolto
 Fremiti di speranze e di timori?
 Perchè tu, Tebro, hai così mesto il volto?
 E tu, Sebeto, il duol palesi fuori?
 Forte Eridan, Brenta gentil, che sciolto
 Avete il labbro a indebiti clamori,
 Qual duolo è il vostro? che temete voi?
 Forse imperfetto è il ciel ne' doni suoi?

Verrà, verrà, non dubitate, il punto
 Che libera ritorni Italia intera;
 L'usurpator, ch'ha il poter sommo assunto,
 Presto, o Tebro, vedrà l'ultima sera,
 Ed il Sebeto alla tua forza aggiunto
 Distruggerà la schiavitù primiera;
 E alla Brenta, ed all'Arno, e a Parma, e a Dora
 Sorgerà pure un dì l'illustre aurora.

Vuol tempo il tempo, e libertà non vola,
 Ove il coraggio pria non le apra il calle;
 Non è dell'alpi il re, non l'Austria sola,
 Che cingano all'Italia e fianchi e spalle;
 Altri nemici in scettro, e in spada, e in stola
 E di croci segnali azzurre e gialle
 Le è forza rovesciar; cadran, cadranno;
 L'italo suol più non avrà un tiranno.

Ma la via del destin torta e risorta
 A voi non lice rintracciar cotanto;
 O tutta Italia in libertà risorta
 Mirar dovrete ed ogni giogo infranto,
 O tutta schiava ancora, e tutta assorta
 Nelle miserie, nel dolor, nel pianto:
 Ma il destin vuol, che libertà le torni;
 E tu disponi, Italia, a sì bei giorni.

Così Proteo parlò. Sereni e lieti
 Scintillar gli occhi ai circostanti fiumi,
 Che del fato promesso ilari e quieti
 Grazie ne danno agli amorosi numi;
 Indi eccitati dall'amabil Teti
 A festeggiar con liberi costumi
 L'epoca insigne, inni giulivi e canti
 Van modulando colle ninfe amanti.

V. LANCETTI.

O D A

ALLA LIBERTA'.

Oh Libertade! oh santo
 Del benefico Dio
 Liberal dono! oh tanto
 Con fervente desio
 Invocata fra noi,
 Che non sai, che non puoi?

Ove tu regni cessa
 Della forza l'abuso
 (Se abuso di te stessa
 Fra il sedotto o confuso
 Popol non sorga), e toglì
 Gli ereditati orgogli:

Nel suol per te beato
 Facil nasce l'eros,
 Che dal lido ghiacciate
 Fino alle sponde eoe:
 Il novo nome invia,
 Che mai più non si obblia.

Tu i comuni diritti
 Inviolati serbi;
 Tu conforto agli afflitti,
 Terribile ai superbi,
 Gli uomini agguagli, e ridi
 Sugli occupati lidi.

Dopo i secoli e gli anni
 Di ferro e di terrore
 Ecco cessar gli affanni,
 E dell' Insubria in core
 Folgoreggiar tua luce:
 Ma chi a noi ti conduce?

Sublimissima Donna,
 Che candida e celeste
 Cinge e purpurea gonna.
 E de' suoi raggi investe
 Il gemino emisfero,
 T'apre l'arduo sentiero.

Ella il braccio robusto
 Contra i nemici inalza
 E l'esercito ingiusto;
 Rompe, spaventa, incalza
 Con inudita guerra,
 Ch'ogni ostacolo atterra.

Dal sen cupo e profondo
 Traggon sospiri e rabbia
 I tiranni del mondo,
 E le pallide labbia
 Mordon severi in faccia
 Con inutil minaccia.

D' armi e promesse gravi
 Nuove falangi vanno
 Di satelliti schiavi
 A morir pel tiranno,
 Che a se stesso conforme
 Mangia frattanto e dorme.

O il suo vicin periglio
 Tardandogli le schiere
 Ei nel cor di coniglio
 E nel bujo pensiero
 Sente lo stolto orgoglio
 D' un vacillante soglio.

Ecco la donna invitta
 Quanto più trattenuta
 Tanto più il sen trafitta
 D' ira e di speme acuta,
 E più balda e più forte
 Trarre il nemico a morte.

Ecco sprezzar la rupe
 Dell' interposto monte;
 Ecco le valli cupe
 Con intrepida fronte
 Scorrere e l' ali al piede,
 E vincer ciò che vede.

Odi, fermati o folle,
 O nell' error tenace,
 Onde imbever ti volle
 La politica audace
 Di quel despota, a cui
 Consacri i giorni tui.

Non sai, stolto, non sai
 Chi questa donna sia,
 O in tuo pensier la fai.
 Empia esecrabil ria,
 E se invitta la vedi
 Nel suo valor non credi.

Volgi l' occhio, infelice,
 Volgi e mirala in volto,
 E ascolta ciò che dice.
 Guardami (dice) o stolto,
 Osservami, o deluso,
 Apri l' occhio socchiuso.

Son io che ti calpesto
 Se nemico esser vuoi,
 Questo è l' acciaro e questo
 E il braccio, onde non puoi
 Sottrarti mai; son io
 Il tuo terribil dio.

Ma se amico ti pieghi,
 Se mi invochi gentile,
 Parla, ch' io n' oda i prieghi,
 Mostra che non sei vile,
 Che in me confidi, ed io
 Sarò un provvido dio.

Tale è il parlar di Lei
 Magnanimo divino;
 Ma tu che cieco sei,
 Nè lo splendor vicino
 Confessar osi, e senti
 Rabbia dei grandi accenti,

Tu la fuggi, o crudele,
 E il tuo fuggire intanto
 Cagiona alte querele
 E inconsolabil pianto
 A tante Madri e Spose
 Del tuo fuggir sdegnose.

Oh se cedere alfine
 Al generoso invito
 Fosti veduto, e il crine
 Rigido e mal nodrito
 Ornar del sacro ulivo,
 Pria di cader cattivo!

Oh qual letizia, oh quale
 Ne avria gaudio la terra!
 Allor cessa ogni male
 Quando cessa la guerra,
 E sicurezza e calma
 Torna e riede in ogni alma.

Oh come allor per tutto
 Dimostrasi ridente
 L' uomo, cui tanto lutto
 Afflisse! oh come ardente
 Di libertà e di pace
 Brilla il guardo vitace!

Noi quest' oggi felici
 Che l' Albero sublime
 Sotto i Galli auspici
 Fra noi si erige; e rime.
 E cantici d' intorno
 Ne festeggiano il giorno!

Forse freme in segreto
 Chi di titoli altero
 Col suo fasto indiscreto
 Sovra un popolo intero
 Dall' ambulante soglio
 Spandea fumo ed orgoglio.

Forse ne freme ancora
 L' egoista e l' avaro,
 Che dallo scrigno fuora
 Cava e stento il danaro,
 E digriguante e muto
 Soddisfa al suo tributo.

Peran costoro, e canti
 Chi libertate apprezza
 Popol ti sveglia, e innanti
 A quest' Alber ti avvezza
 A conoscer che uguali
 Son fra loro i mortali.

V. LANCETTI.

NELL'EREZIONE DELL'ALBERO
NEL GINNASIO DI CREMONA.

—♦—
O D A.

Donna del fiume primo,
Che il suolo italico inondi;
Sorgi dal grembo opimo;
Da cui ricchi e fecondi,
Sono i genj prodotti,
Qual di Cerere i frutti:

Mira l'Alber novello,
Che nel tuo pian risorge;
Della tua gloria quello
Indizio al mondo porge;
E onor tu all'Alber dei
Onde libera sei.

Vè le tenere palme,
Che di novo il piantaro;
Mira, o patria, a quali alme
L'alto simbolo è caro,
E il giovanil calore
Unito a fargli onore.

Le speranze crescenti
 Dell' onor tuo son queste;
 Per te in lor core ardenti
 Fiamme d' amor son dette.
 Libertade le scuote.
 Che più punger le puote?

Te felice! se quali
 Mostransi in tenet' anno
 Cresceran tai mortali,
 Che immortai si faranno.
 Sopra ogni età futura;
 La tua gloria è sicura.

Anime, che il destino
 A esse alte dispone;
 Quest' è l' Alber divino,
 Che libertà vi espone;
 E libertà dimostra:
 Entro la patria nostra.

Opri virtude in voi
 Senza timor che acerba
 E vil censura ai noi
 Colla fronte superba
 E con ingrato sdegno
 L' ardor del vostro ingegno.

Nella ventura etate
Nobil fate vi aspetta.
Oh tra voi fortunate
Cui libertade alletta!
Quinci la patria spera
La sua gloria primiera.

V. LANCETTI.

ODE

ALLA LIBERTA'.

L'asta deponi, e il triplice
Onor del crin cimiero;
Tergi la fronte forvida
Di bel sudor guerriero:
Assai ti preme il tergo
L' adamantino usbergo.

Il curvo acciar fulmineo . . .
 Assai rotasti in campo:
 Fuggì la turba barbara
 Al formidabil lampo,
 E di ferite esangue
 Seguò la via di sangue.

Già già vincesti; e compia
 È la fatal vendetta:
 Nell' ire ancor magnanima
 A disarmar t' affretta
 Il difensor del dritto
 Temuto braccia invitto.

Te le bell' ombre aspettano
 Dell' Arbore gradita:
 Ridente pace amabile
 A respirar t' invita;
 E tra gli allori intesta
 Palma d' ulivo appresta.

Alteramente amabile
 Amabilmente altera
 Così sedea del Lazio
 La Libertà guerriera,
 Ove superbo colle
 Pien di trofei s' estolle.

Di là vedea le spoglie
 Dell' orbe, dono appese,
 Premio e immortal memoria
 Delle famose imprese,
 E i vinti r' vedea
 Salir la via Tarpea.

Ma tu vedrai, che il lacero
 Cangiò natura ammanto,
 E dalle gotte squalide
 Terse l' antico pianto,
 E umanità che in viso
 Spiega gentil sorriso.

Che non vedrai? l' Italico
 Genio all' orror ritolto,
 E ai patrij onor del Lazio
 A richiamar rivolto
 Le risorgenti alfine
 Auree virtù Latine.

Per ferree età degenerare
 Sul freddo avel sedea,
 Che le beate ceneri
 Del buon Cato chiudea,
 E in sen premeva a stento
 L' ira e il viril lamento.

Duro stranier satellite
 Colla terribil faccia,
 Col bieco sguardo vigile
 Il guata e lo minaccia,
 Se mai sospiri, o appena
 Scuota la rea catena.

Ma quando raggio provvido
Sul cieco Mondo scese,
E giù dall' Alpi il fremito
De' tuoi trionfi intese,
Allor di lido in lido
Diè di vendetta il grido.

Aspro d' antica ruggine
Cadde l' infranto laccio:
Non anche spento all' animo
Tornò l' ardire, e al braccio:
Dell' orme tue seguace
Ebbe vittoria e pace.

Del Cittadino Rossi.



AL
 GENERALE IN CAPO
 DELL' ARMATA FRANCESE IN ITALIA
 E
 CONSIGLIERE DI STATO
 B R U N E



O D E

Dalle Cimmerie grotte
 Cinta di dense tenebre
 Muta sorgea la notte,
 E sovra l' ali torpide
 Avea tristezza e orror.
 Sulle Francesche tende
 Sedeva altro silenzio:
 Le belliche vicende
 Nell' urna impenetrabile
 Dubbie giaceano ancor.

Nemico di riposo

Nudria le cure vigili

Il Duce generoso,

Quando celeste Vergine

Vide vicino a se.

Perchè, dicea, s' arresta

Ancor la destra indomita?

Su, su, le squadre desta,

Seguimi, io son Vittoria,

E ognor sarò con te.

Disse, e da lui disparve,

Come dagl' occhi fuggono

Le mattutine larve;

Ma già non sparve il fremito,

Che a lui destò nel cuor.

Già timpani e timballi

Il Franco campo assordano;

Già d' armi e di cavalli,

Di carri e bronzi ignivomi

S' ode misto fragor.

Se fu fatal la mossa

Lo sanno il Mincio e l'Adige:

Udinne pur la scossa

La triste Donna Adriaca,

Che il capo alzò dal mar.

E in fuga timorosa

Ancor n' andrebbe l'Aquila,
Se Umanità pietosa
Non sospendea la folgore
Che presso era a piombar.

Ed or perchè si piange,

Italia, in tanta gloria!
Ah! quel dolor, che t'ange,
O sconsolata Vedova,
Io riconosco appien.

Ma scaccia omai dal cuore

La nera doglia e il palpito:
Odi il grido d'amore
Dei figli che ritornano
Al tuo materno sen.

Spargete omai di rose

L'are, le mense e i talami,
Madri, Fanciulle e Spose:
Dono d'un Nume è il giubilo
Che a voi sul ciglio sta.

Bavn, fra i trionfi tuoi

È questo forse il massimo.
Che val fra i sommi Eroi
Esser di guerra fulmine,
Se manca la pietà?

A. PETRACCHI.



OMAGGIO ALLA GLORIA

DI

DESAIX.



O D E.

Alla Donna del Tebro, onde sì forte (*),
 Moveano Etruria e Vejo acerba guerra:
 Fabio le sparse a terra;
 Ma in seno della gloria invida morte
 Un altro Fabio vinse,
 E Roma il lauro lagrimando cinse.

Aspra or battaglia appo Marengo ardea,
 Qual mai non vide Simoenta e Xanto.
MOREAU correa frattanto
 Lamagna vinta; e, qual leon, fremea,
 Che tardo al pasto giunge,
 Di **SUVAROWE** il **VINCITOR** da lunge.

(*) Quinto Fabio morì combattendo nella famosa giornata contro gli Etrusci e i Veienti, essendo console Marco Fabio, suo fratello.

a virtù Franca ed il furor Germano

Vidi a tenzon: s' urtan due nembi ardenti,
 Due torbidi torrenti:
 Degli urli de' guerrier scuotesi il piano,
 Del nitrir de' cavalli,
 Del rimbombar de' concavi metalli.

à Tirannia, qui Pace i petti accende.

MELAS tragge a pugnar l'Austriaco impero:
 Il Consol Conduttiero
 Presso al fido Berthier tra Franchi splende;
 Altro Marte, altro Giove;
 Scoglio se arresta il piè, fulmin se move.

erve la mischia; e terra e ciel vampeggia;
 Galli e Tedeschi eroi morte calpesta;
 In quella parte e in questa
 Spavento e ardir vola e rivola; ondeggia
 Vittoria: atra le gote
 Sta Italia a labbra aperte, a ciglia immote.

hi è quel tra Franchi che a drappello stretto
 Vien qual meteora a scure nubi innante,
 Foco i lumi e 'l semblante?
 L' oste, che stende l' ali, egli urta in petto;
 Arde, apre, impiaga, uccide,
 Cade vincendo e al suo morir sorride.

Non cade ei già come sterpata fronda
 Che al suol marcisce; ma di quercia in guisa,
 Che, da ferro recisa,
 Trae ruinando il bosco, indi dell' onda
 Sul formidabil regno
 De' venti, che sprezzò vince lo sdegno.

Nè com' igneo vapor mostrossi e sparve,
 Che brilla e più non è; folgorò come
 Con le ondivaghe chiome
 Cometa suol, che poi che d' alto apparve
 A sgomentar tiranni
 Corre l' immense eterne vie degli anni.

Di vendetta desio, stimol di gloria
 Fè un eroe d' ogni Gallo: Austria fu spersa.
 Ma, oh gioja in duol conversa!
 Oh di pianto compagna alta vittoria!
 Francia l' itale rive
 Sgombrò da ceppi, ma DESAIX non vive!

Non vive? Inclito eroe muor forse, quando
 Lascia a morte la polve e l' ossa ignude!
 DESAIX! la tua virtude
 Per la notte de' secoli volando
 Andrà cinta di rai;
 Tu in bronzi, in carte e più ne' cor vivrai

Te diran di MOREAU scudo sull'Istro (*),
 Te nell'Egitto il pio (**), te sprezzatore
 Dell'anglo traditore (***),
 Servo ben degno del crudel ministro,
 Che a strazio Europa mena
 Per dar popoli e regi alla catena.

Te diran destra del Genio, del Nume,
 Che in un sol dì dodici palme colse,
 Ed Ausonia disciolse;
 Come il letto talor rompe d'un fiume;
 Impeto di vulcano,
 Ove uman' opra avria sudato invano.

Quando t'udì temer che la tua fama
 Non avria contro il tempo acuto strale,
 Rise gloria, e sull'ale
 Lieta si prese la tua calda brama.
 Le tue parole estreme
 Scuola fieno d'eroi, di virtù seme.

(*) Desaix era alla testa della vanguardia al tempo della famosa ritirata di MOREAU.

(**) Gli abitanti dell'alto Egitto, da lui conquistato, lo chiamavano il SULTANO GIUSTO.

(***) L'ammiraglio KEITH.

Forse ai nipoti, con le franche imprese,
 Fia che il tuo nome italo Genio mandi
 Nel serto aureo de' grandi.
 Culla è d' eroi, di vati il bel paese
 Che può recarsi a vanto
 De' Scipj il cor, de' Ludovici il canto.

E tu Francia, a ragion colonne e templi
 Di DESAIX sculpi, ed alle cozie cime
 Tomba aggiungi sublime,
 De' Galli a specchio e de' Latini esempi,
 Dove il vietato dorso
 L'Alpe spianò di Bonaparte al corso.

S' è quell' avello d' alti eventi il segno
 A Francia generosa, a Italia grata,
 Sia quel l' ara sacrata,
 Su cui stendendo d' amistade in pegno,
 Ambe la man pugnace,
 Giurin del mondo mantener la pace.

A. BUTTURA.

*** *****

RITORNO DI BONAPARTE

DALL'EGITTO.

Gioia e vittoria è dell' eroe foriera,
 Ornati trofei del combattuto Trace,
 Gli angui squarciando al suol l' invidia giace,
 E torna il patrio amor bello com' era.

Si batte il sen la Nordica Megera,
 La discordia civil spegne la face,
 E in lui mirando la tradita pace
 Trarre ad Europa il crudel elmo spera.

L' altrice degli eroi preda or de' cani,
 Di nuova speme il mesto ciglio pinto,
 Distende a lui le incatenate mani.

E il vedrem tosto d' altri lauri cinto,
 Dal crin strappati a Tartari e a Germani,
 Offrir l' ulivo e star col piè sul vinto.

A. BUTTURA.

IL 3o PRATILE.



Si scosse il Genio; a piè vide scavato
Orrendo abisso; alto riparo oppose;
Indi all' Italia che gli stava a lato,
Disse: or più che dimandi? Ella rispose:

L' eccelso eroe di mille palme ornato
Chiama a rivalicar l' Alpi nevose;
A domar venga il Tartaro gelato
Ei che al caldo African la legge impose.

E quando scende vincitor dal monte,
Dica: *Italia sarà libera ed una*;
E le ostili falangi andran consunte.

Parigi e Roma leveran la fronte.
Se il mondo intero fè tremar ciascuna,
Che farann' ambe in leal nodo aggiunte!

A. BUTTURA.



IL POPOLO VENETO

BONAPARTE.

Nacqui fuggendo servitù, regnai
 Libero e grande in terra e in mar, ritorte
 Nè diei, nè volli, e saggio al par che forte
 De' regi in onta il mio splendor serbai.

Sotto il giogo oligarchico curvai,
 Fra il duol chiamando o libertade o morte;
 Dischiuse il Gallo alfin l'Itale porte,
 La man mi stese e 'l capo io rialzai.

L' aquila or figge in me l' adunco artiglio,
 Nè sazia di sbranarmi co' due rostri,
 Dagli antri orridi suoi trasse lo Scita.

Sulle indegne mie piaghe affisa il ciglio;
 Vien, vinci, abbatti i coronati mostri;
 E rendi a te la gloria a me la vita.

A. BUTTURA.

L'OMBRA DI SUWAROW**ALLA BATTAGLIA DI MARENGO.****SONETTO.**

L'ombra del fiero, che con getic' orda
 Osò d'Italia penetrar le porte
 Sognator, di cui l'Alpe e il Pò ricorda
 Il domo ardir ch' a lui fu infamia e morte;

Vista la Scrivia d' atro sangue lorda
 E la rabbia allemanna infra ritorte,
 Squarciasi in capo per furor le torte
 Sue serpi, e il campo di bestemmie assorda;

E volto al mar: perchè il terribil Corso
 Almen con inghiottir, le infide ondose
 Tue spelunche, esclamò, non m'han soccorso?

Poscia per refrigerio in sen s' ascosse
 Al foco stigio, ove coll' aste al dorso
 Lo incalzar le cosacche ombre sdegnose.

DI G. M.

BONAPARTE IN AFRICA

SALUTATO

DA ANNIBALE.

*SONETTO.*

a la spiaggia natia pensoso e lento
 Lo spettro del maggior Duce Africano
 Al Franco Vincitor stese la mano
 Che tanto a Roma un dì recò spavento.

te stanco del bellico cimento,
 Disse, non allettò l'ozio Campano?
 E ognor ti vide il Tebro e l'Eridano
 Alle fatiche e alle vittorie intento?

se tal era il genio mio guerriero
 Più assai d'onor che di delizie vago
 Allor che l'Alpi superai primiero,

or vedrei del genitor l'immagine
 Su gli arsi avanzi del latino impero,
 E ancor vivrebbe la natia Cartago.

DI LUIGI SCRIVOLA.

110

◆*****◆

PER LA SOLENNE FESTA CIVICA
IN MEMORIA DE' GUERRIERI MORTI
PER LA LIBERTA' DELL' ITALIA

Celebrata in Brescia il 14 luglio
ANNIVERSARIO DELLA BASTIGLIA.

—◆*◆—

ODE.

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo.
Virg.

Sorgi dal freddo talamo
Coll' aura ruggiadosa,
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa.

Desta è la Fama e cupida
Il dì nascente aspetta
A proclamar d' un popolo
La trionfal vendetta.

Vendetta annunzia il fremito
De la sonora tromba:
H' mar, la terra e l' etere
Vendetta alto rimbomba.

O Tarquinj del secolo
Tiranni ingordi ed empj,
Per voi gli aurei si volsero
In luttuosi tempi.

Già i troni a-i piè vi mancano
Come a i Titani i monti,
Già i serti aviti crollano
In su l' incerte fronti.

Cadder le mura fumide
De la Bastiglia infame,
E là sepolte giacquero
De' despoti le trame.

Risero i Genj liberi
Sopra le sue rovine,
Rise la sorte italica
In su le vette alpine.

Or del grand' atto unanime
Scrive la nuova istoria
Con immortal carattere
Nel tempio suo la Gloria.

E scrive i nomi splendidi
De' prodi a morte spinti,
Che il sangue lor confusero
Con quel de' regi estinti.

Invan cercate o despoti,
Riparo a la ruina:
Del mondo intero annunzio
La Libertà vicina.

Così la Dea novidica
Canta il voler del Fato:
L' ombra di Bruto mostrasi
Colla vendetta a lato.

Seco ha una schiera d' anime
A Libertà giurate,
D' eterno odio implacabile
Contro i tiranni armate.

Esse a la Fama arridono,
E in un silenzio santo
Tutte addensando gli omeri
Beon per l' orecchie il canto.

Io vi ravviso e venero
Ombre di chiari eroi,
Per cui nacque sì prospera
La Libertà fra noi.

La vostra gloria e il merito
 D'alta virtù guerriera
 Per monumento stabile
 Avrà l'Italia intera.

DI LUIGI SCEVOLO.

ALL' ITALIA



CANZONE.

Bell'Italia, alza la fronte,
 Or si cangia il tuo destino;
 Il tuo figlio è già vicino,
 Che dall'Africa volò.

Idol caro ad ogni ciglio
 Nell'attonita Parigi
 Si sovvenne esserti figlio,
 Di te subito parlò.

Sulla spada insuperabile
 Il ritorno avea giurato,
 Se t'avesse iniquo fato
 Ricondotta in schiavitù,
Antologia Repubblicana.

Dato a te l'addio d' un padre,
Verso il Nil mosse le squadre.
Senza arcano alto consiglio
La grand' opera non fu.

Bonaparte dentro il vano
Delle barbare piramidi
All' incurvo munsulmano
Ragionò di libertà.

Le tre fascie in seno ai venti
Errar libere si videro
Sui pesanti monumenti
Dell' oppressa umanità.

Col favor dalla fortuna
Là dov' ebbero la cuna
Sotto l' ombra del suo alloro
L' arti belle ei richiamò.

D' una dotta eletta schiera,
Bonaparte uno tra loro,
Fece ricca, fece altera
La colonia che fondò.

Ahi! che intanto Italia bella,
Corser gonfi ne' tuoi piani
I torrenti oltramontani
Il tuo viso a sfigurar.

Chi per te moriva in guerra
 Già gridando Bonapartel
 E chiedendo Bonaparte
 Tu correvi in riva al mar.

L' asta sua su l' Afre arene
 Il terror, la fuga ha sparsa:
 Oggi in Francia è ricomparsa,
 Bell' Italia, ancor per te.

Sotto il lucido diadema
 Si rannuvolan le fronti
 Dei lontani Rodomonti,
 E de' tuoi piccoli re.

Bell' Italia, antico nido
 Di grandezza, e di valor,
 Oggi abbietta, e senza grido,
 Oggi preda del furor,
 Bell' Italia, alza la fronte,
 Sarai ricca e grande ancor.

DI LOR. MASCHERONI.

I N N O

PER LA FESTA ORDINATA

DAL GENERALE IN CAPO

BRUNE

IN MEMORIA DEI BRAVI MORTI NEL PASSAGGIO
DEL MINCIO.

Nò, non muore chi cade sul campo,
E cadendo minaccia la morte;
Nò, non muore; trionfa da forte,
E immortale fra i Numi vivrà.
Qual si caccia fra' nugoli il lampo,
Urta il franco le schiere di Marte;
Non l'arresta natura, non arte,
Non periglio, che lena gli dà.

Finchè noi == facciam plauso agli eroi,
Vacillar libertade non può.
Bella Italia, ti sveglia ed imita
Chi a te vita == morendo donò.

Tuoni il bronzo di morte ripieno,
 Sdegni il Mincio riparo sull' onda,
 Selva d' aste protegga la sponda,
 Tenda insidie, fra gli altri, il livor;
 Finchè bolle del franco nel seno
 Libertà, che minacce non teme,
 Freme invano lo schiavo, invan freme
 Chi la serve, ma l' odia nel cor.

Finchè noi ec.

Quel bel sangue, che bella più rende
 L'onda al Mincio, che al franco si prostra,
 Non di morte vi segna, vi mostra
 Della gloria l' aperto sentier;
 Tal la tromba, che i spinti raccende,
 Grida appena nel core del prode;
 Ma trascorso è già sì, che non l'ode
 Più da lungi l' audace guerrier.

Finchè noi ec.

Domo è il Mincio; già l' aquila piega;
 Non si oppone, già l' Adige applaude;
 Ma più ch' altri soccombe la fraude,
 Del nemico sovente peggior.

La vittoria già l' ali dispiega;
 Lieta ride la incerta fanciulla
 Cisalpina, che fin dalla culla
 Del destino soggiacque al rigor.

Finchè noi ec.

Salve, o prole di madre possente!

Te plaudenti salutan le squadre;

Sorgi omai, riconosci la madre,

Che innalzarti sul trono dovrà.

La vittoria già truce, furente,

Raddoppiava le antiche ritorte;

Or del vinto migliora la sorte,

E i perduti suoi dritti gli dà.

Finchè noi ec.

Di onor tanto la parte tu sei,

Sangue illustre, più nobile e vera;

Da te pace la terra già spera,

Libertà spera Italia da te,

Libertà! la più cara agli Dei.

Per quel sangue a te sacro, difendi

I tuoi figli; pugnammo; deh, rendi

Agli affanni l'attesa mercè.

Finchè noi — facciam plauso agli eroi

Vacillar libertade non può.

Bella Italia, ti sveglia ed imita

Chi a te vita — morendo donò.

DI FRANCO SALFI.

◆*****◆

LA RESA
DI MANTOVA.



ODE.

*Nunc est bibendum; nunc pede libero
Pulsanda tellus ec.*

Hor. L. 1 Od. 31.

D'Evan fra i biondi calici,
Fra le danze festose esulta o LOR:
Cinta di fior le treccie
Esca squisita offri agli Dei custodi (*)
L'aquila fugge e lo stendardo Gallo
Sta d'Ocno sopra il trionfato vallo (**).

(*) Scelte vivande ponevano i Romani innanzi agli Dei in occasione di vittoria o d'altro fausto avvenimento.

(**) Ocno figlio della celebre indovina Manto diede alla città da lui fondata il nome della sua genitrice.

Quanto alle sponde insubriche
 Il nuovo allor di Bonaparte reca
 Splendor di gloria e gibilo!
 Tal' era forse un dì la terra greca,
 Quando l'Attico acciar ruppe, disperse
 L'enormi squadre del tremendo Serse (*).

Or qual pel raro pregio
 L'Adda al Celta guerrier darà mercede?
 Quella agli Eroi gratissima,
 Quella che all'urto dell'età non cede,
 Che Achille ottenne, e più che bronzi e marmi
 Alessandro bramò quella de' carmi (**).

Salve, o maggior d'Annibale
 Giovin campion: certo al tuo grado innante
 L'ardua città del Mincio
 Mostrossi in più terribile semblante,
 Che non apparve là sul lido Ibero
 Sagunto un giorno all'African Guerriero (**).

(*) Serse primo re di Persia sconfitto in più battaglie dai Greci.

(**) È noto che Achille fu reso immortale da Omero, e che Alessandro invidiò a lui questa sorte — La municipalità di Lodi ingiunse all'autore di celebrare la resa di Mantova, ciò ch'egli dovè eseguire in meno di 48 ore.

(**). La famosa Sagunto in Ispagna dopo 8 mesi di assedio fu presa da Annibale.

Orribilmente muggiano
 Sui rampari profondi ignei metalli.
 Frena gli assalti angustia
 Di sinuosi ben muniti calli,
 E stagnante d' intorno ampia laguna
 Pari di Stige all' onda torba e bruna.

Chiaro per mente ed animo
 Veglia su Manto capitano antico;
 D' armati eletta copia
 Non sol la guarda dal furor nemico,
 Ma fuer prorompe, e qual alpin torrente
 Le francesi custodie urta repente.

Che più? Dai gioghi norici
 Scende plebe marziale a sua difesa;
 Con fermo petto azzuffasi,
 Prodigia l' alma nella scabra impresa;
 Ma cede alfin: vincon le franche spade,
 E dell' Italia il baluardo cade.

Cade l' altera Mantova
 E cade sol per tua virtute, o prode.
 Il bel trofeo non macchia
 Tradimento venal, perfida frode;
 Nuovo Polin risorto invan sarebbe,
 Che al tuo senno e valor tutto si debbe (*).

(*) L'unica volta che fu presa Mantova, lo fu per tradimento di certo official svizzero, detto Polino, nel 1630.

Numanzia ancor, Numanzia (*)
 Cesse al repubblican ferro romano.
 Ma quanti audaci Consoli
 Lunga stagion la circondaro invano!
 Tu solo, tu di poche lune al fine
 Il difficile allor cingesti al crine,

Obbïa la chiostra elisia
 Di Brenno la vetusta ombra guerriera;
 In sul tuo serto il cupido
 Sguardo appone ed esclama: ah, s'io tal' era
 Piantava in sul Tarpeo certo il vessillo,
 E indarno il difendean Manlio e Cammillo (**).

Della fatal Cartagine ..
 Di Siracusa i domatori eroi
 Oggi le ciglia inarcano
 In sulla luce de' trionfi tuoi,
 E forse vanno contro te gelose
 Quelle ricche di laude alme famose (***).

(*) Molti anni e molti comandanti impiegaropsi da
 Romani per la conquista di Numanzia.

(**) Brenno condottiere degli antichi Galli assediò
 vanamente il Campidoglio difeso da Marco Manlio,
 poi soccorso dal celebre Furio Cammillo.

(***) Scipione il secondo Affricano prese Cartagi-
 ne, e Marco Claudio Marcello, Siracusa. Questi due as-
 sedj e i sopra mentovati di Numanzia e Sagunto son
 dei più famosi nella storia antica.

Me non udrà l' Italia
 Giudice ardito fra i campion di Marte:
 Splendon Marcello' e Scipio,
 Splendon insigni per coraggio ed arte,
 Ma umanità lacera e chioma e vesta
 Zeppi di sangue i lauri lor detesta (*).

Non tu così. Le civiche
 Vite proteggi, e sulle inermi soglie
 Incontro a te non lanciali
 Figlio affannoso, o disperata moglie
 Per lo consorte e il genitor cercando
 Mercè contro l'ostil libero brando.

Umanità rattempra
 D'atroce palla i procellosi sdegni.
 Dal paventato eccidio
 Ella difende i conquistati regni;
 E Pubblìo un dì pieno del suo costume
 All'ispaniche genti apparse un Nume (**).

DI GIANNI.

(*) I due citati generali romani rovinarono le riferite città da loro conquistate.

(**) Tito Livio dice di Pubblìo Scipione, il Maggiore Affricano: *venisse diis simillimum juvenem vincentem omnia cum armis, tum suavitate et beneficiis.*
 Decad. 3, l. 6.

ALL' ITALIA.



ODE.

L' istante è giunto, destati,
Destati, Italia, e al salvatore accento
Di Libertà, che giù dall'Alpi scendere
Odo col tuon di cento bronzi e cento,

Sorgi, e degli anni memore
Di tua grandezza alza la fronte e a terra
Getta di nuovo quel servil, vandalico
Ceppo, che il braccio popular ti serra.

Eccoti un brando; i secoli
Lo fero, e morte con terribil atto
Sovra la stessa martellollo incudine,
Ve già di Bruto il divo acciar fu fatto.

Prendil, che tardi? all' impeto
De' colpi suoi la tridentata possa
Che può dell'Anglo o del crudel barbarico
Rege lo scettro che tant' oste ha mossa?

Tremula troppo e fragile,
 Lo sai, di serva legione è l'asta;
 Nè contro l'arme di guerrier che ha patria
 Mercenario valor resiste, o basta;

E.... ma che mirol infocasi
 L'aria.... più forte la clangorea tromba
 Suona... il suol trema... il ferro brilla... trepidi
 Fuggon gli schiavi... chi mai vien!... chi piomba,

Qual folgoroso orribile
 Nembo sul Po!... chi fra l'eccidio, e il vampo
 Delle battaglie maggioreggia e slanciasi
 Là di MARENGO pel sanguigno campo!

Salve! o guerrier del popolo!
 Salve! o gran duce che ogni duce avanzi!
 Te l'erbe ammiri, e a te tremante e tacita
 La superbia dei re si prostri innanzi.

Da te, di palme e lauri
 Linta, vittoria mai non mova i vanni;
 E Italia tutta il sospirato termine
 Vegga per te de' suoi longevi affanni.

Chi ti pareggia! domita
 I sol vederti ogni città le porte
 Chiude, nè d'arme, nè valor; nè numero
 Arresta, e tutto, ove tu tuoni, è morte.

Duci, guerrieri, despoti
Tremar, e spinte dalla fredda mano
Dello spavento, ne' vicini cadono
Fiumi le schiere rifuggenti invano.

Così, quando rividero
Del figliuol di Peléo da lunge il tanto
Temuto aspetto, inorriditi i Teucri
Cadean fuggendo nel sanguigno Xanto (*).

DI SERAFINO MAFFEI

(*) Quest'ode fu scritta subito dopo la rinomata
battaglia di *Fleurus*.

◆*****◆

ARRIVO DI BONAPARTE**DALL' EGITTO.**

—◆*◆—

SONETTO.

Allor che giunse della Senna in riva
 Carco di palme il vincitor d'Egitto,
 Dal ciel calando incontro a lui sen giva
 Il puro di Joubert spirito invitto,

E va, gli disse, con voce che usciva
 Qual tuono, a cancellar v'è il gran delitto (*),
 Che l'italico suol per te riviva
 Là nei registri dell'eterno è scritto:

Mia fu l'impresa e l'onor mio sperai,
Ma contra il fato indarno l'uom fa guerra;
 Onde al suol caddi e n'ebbi gloria assai;

Che se l'onor per te lassù si serra,
 Giusta fu morte che null'altra omai
 Opra degna di me restava in terra.

DI ANTONIO GASPARI NETTI.

(*) Il traffico di Venezia stabilito dal Direttorio francese nel trattato di Campo-Formio.

AUGURIO ALL' ITALIA

SCRITTO L' ANNO 1796.

—◆*◆—

SONETTO.

SPARITE o re, grida una voce, e a manca
 Mugge tuono di sdegno, orrido in faccia
 Piomba l' angiol di foco, e un ferro abbranca,
 Che spavento e terrore alto minaccia.

Libertade lo segue ardita e franca
 Segnando l' aer di fulminea traccia,
 Tutte le bocche sue morte spalanca,
 E a' palpitanti despoti si affaccia.

Li preme l' Angiol, ch' ogni forza doma.
 E gli empj capi ad uno ad un recide,
 Squassando altier la coronata chioma.

Morte gl' ingoja; Libertà sorride;
 E scrive col lor sangue in fronte a Roma:
 ANCO L' ITALIA I SUOI TIRANNI UCCIDE.

DI ANTONIO GASPARINETTI.

ALL' AMORE
DELLA PATRIA.



I N N O.

Della Patria il caro nome,
Della Patria il dolce affetto,
Fu sin' ora ignoto oggetto,
Ma più ignoto non sarà.

Non ha Patria l'uom che geme
Fra catene ai piè di un trono,
Ma ritorna un sì bel dono
Col tornar di libertà.

Quella valle dove nacque
Odia e fugge l'augellino,
Se si avvede che vicino
Abbia il nibbio ghermitor,

Ma ritorna al patrio bosco
A goder l'antica pace,
Se scacciò l'augel rapace
Il pietoso cacciator.
Antologia Repubblicana.

O beato quel mortale,
Cui la Patria il ciel concede.
Più beato chi la fede,
Chi la vita a lei sacrò.

Del più tenero diletto
È ben degno quel terreno,
Che ci nutre nel suo seno,
E che a nascer ci mirò.

Ama pur chi ti diè il latte,
Ama pure il genitore,
Ma la Patria il primo amore,
O mortale abbia da te.

Senza lei tu non vivresti,
Non vivrebbe il genitore:
Abbia dunque il primo amore
Chi a te vita e al padre diè:

La sua Patria benchè ingrata
Sempre adora un saggio figlio;
Per lei fausto nell' esiglio
Prega Aristide il destin.

Ma se schiavo è il suol natio,
Nè ritrarlo al giogo puoi,
Se non giovi a' figli tuoi,
A l' amico, al cittadin.

Ah risparmia i tuoi sudori,
Le tue cure e i lunghi affanni,
Nè sacrifica ai tiranni
La tua vita, il tuo valor.

Si fa reo d'avanti al 'cielo,
A la terra, a la natura
Chi dell' uomo i dritti fura,
Chi sostien gli usurpator.

Della Patria il caro nome,
Della Patria il dolce affetto,
Fu sin' ora ignoto oggetto,
Ma più ignoto non sarà.

Non ha Patria l'uom che geme
Fra catene ai piè di un trono,
Ma ritorna un sì bel dono
Col tornar di libertà.

DEL CITT. PIETRO MANTEGAZZA.

IL PERICOLO (*).



CANTO.

*Furor ne caecus, an rapit vis acior;
An culpa? responsum date.*

Hor. Ode. VII Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.

Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.

Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.

(*) Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 fruttidoro.

Ove, Febo, mi traggi? ove son' io?
 Non è questa la Senna e la famosa
 Riva che tanto di veder desio?

Salve o fiume, che l'onda gloriosa
 Dell' Ilisso vincesti e dell' Eurota,
 E fai quella del Tebro andar pensosa!

Qual t'è maniera di bell' opre ignota?
 Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
 E chi, dovunque il sol volge la rota,

Chi meglio parla al cor, verga le carte?
 Qual più bella ed al ciel terra gradita
 Della terra che in grembo ha Bonaparte?

Oh più che d'arme, di valor vestita,
 Sallica Libertà, cui sola diede
 a ragion di Sofia principio e vita!

Di te tremano i troni, ed al tuo piede
 alpitanti i tiranni pace pace
 ridan, giurando riverenza e fede.

Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
 l di sangue ragiona e di vendetta
 e in re vili e superbi unqua non tace.

Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta!

Alma d' invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d' orgoglio il cor martella.

Libera è l' alma che gli affetti imbriglia,
Liberò l' uomo, cui ragion corregge,
E onor, giustizia, cortesia consiglia.

Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto e sanità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.

Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:

Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.

Mi volsi; e in volto che apparìa divino
Donna vidi seder, che della manca
Fà letto al capo addolorato e chino.

La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca

Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l' insegna è il suo cappello.

Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m' intesi, e la figura
Mi sopravvenne d' un orrendo spetro.

Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.

Più che bujo d' inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l' aspetto
D' un cotal verde che moria nel nero.

Dalle occhiaje, dal naso e dall' infetto
Labbro la tace uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.

E scomposte le chiome in su la testa
Irti vepri parean selva selvaggia,
L' aspro il vento rabbuffa e la tempesta.

Striscia di sangue il collo gli viaggia,
 Che della scure accenna la percossa:
 Il capo ne vacilla e par che caggia.

Straciatò e sparso d' aurei gigli indossa
 Manto regal che il marcio corpo e guasto
 Scopre al mover dell' anca, e le scarne ossa;

E de' vermi rivela il fiero pasto,
 Che nel putrido ventre cavernoso
 Brulicando, per fame avean contrasto.

All' apparir che fece il tenébroso
 Regal fantasma la donna affannata
 Il mesto sollevò ciglio pensoso.

E a lui che intorno avidamente guata,
 Fra tema e sdegno, a che venisti, disse,
 O fatal di Capeto Ombra spietata?

Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
 Gli occhi nò ma degli occhi le caverne
 In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.

Così guatarsi entrambi e nell' interne
 Del cor latébre ognun si penetrava,
 Chè il pensier per la vista ancor si scerne.

L'un d'ira, e l'altra di terror tremava:
 Superbamente alfin l'Ombra si mosse,
 E a cadenza le lunghe orme alternava.

Con feroce dispetto al piè chinosse
 Di quella dolorosa; il calpestato
 Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.

Poi l'infranto diadema insanguinato
 Sul capo impose e lo calcò sì forte,
 Chè il crin ne giacque oppresso e imprigionato.

Allor si fèo gigante, e colle torte
 Vuote lucerne disfidar pareva
 Europa e l'altre tre sorelle a morte.

Facea tre passi, e al terzo si volgea
 Insù i calcagni eretto e su i vestigi;
 E ad ogni passo di terror crescea.

È sacro a Libertà luogo in Parigi,
 Ove pose la Dea suo trono immoto
 Quando sdegnosa ne balzò Luigi.

Ivi seduti e liberi in lor voto
 tan cinquecento che alle sante leggi
 er cinquecento fantasie dan moto.

O tu che su le carte il senno leggi
 Di quel Consesso che in Atene il crime
 Punia de' Numi dai tremendi seggi;

O la severa maestà sublime
 Di quei Coscritti che la muta terra
 Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questi, ond'io ti parlo, in mente afferra
 I magnanimi sensi e la grandezza;
 Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.

Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
 Contro gli scogli della rauca Eubea,
 Tal di questi il fracasso e la fiera.

Nè diversa era l'onda Cigea,
 O quella che soffrì di Serse il ponte,
 Quando al cozzo d'Europa Asia correa.

Improvviso, e sembante ad arduo monte
 Qui comparve lo spettro maladetto:
 Tremar gli scanni, i crin rizzarsi in fronte.

Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
 E stendendo la man spolpata e lunga
 Con lo scettro toccò questo e quel petto.

Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga ;

Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.

E subito un tumulto, un mormorio
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscio.

E parole di morte, onde que' feri
Van sussurando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.

Tremò di Libertade il santo trono,
, Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.

Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegirà le rupi, ed un muggito
Mandà di gioja alla mal vinta Ardenna.

L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito
mozzo corno, e al suo scettrato augello
è l' italo sperar nido rapito.

L'udì Sebetò, e rise in suo bordello;
 Roma udillo, e la lupa tiberina
 Sollevò il muso, e si fè liscio il vello.

Ma la vergine casta Cisalpina
 Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
 Mille brandi fuggir dalla vagina.

Chè al dolor di costei di Francia i fati
 Visti in periglio, alzàr la fronte i figli
 D'ira, di ferro e di pietade armati.

E su i pugnali tuttavia vermigli
 Fèr di salvarla sacramento, tutti
 Aruffando feroci i sopracigli.

Di Sambra' e Mosa i bellicosi flutti
 Risposero a quel giuro; e allor non tenne
 I rai la Donna di Parigi asciutti.

Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
 Loquace fama, e fra' nemici il pianto
 Deh non si sappia che colei sostenne.

E voi che crudi della madre il santo
 Petto offendete, al suo tiranno antico
 Ricuperando la corona e il manto,

Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
 Che tentate infelici? ah! se tal guerra
 Le danno i figli, che farà il nemico?

Già non più vacillanti in su la terra,
 Acquistan piede e fondamento i troni;
 Già Lamagna, già l' avida Inghilterra

Ean sulla Senna di lor voce i tuoni
 Mormorar più possenti, a cui risponde
 Il signor de' settemplici trioni.

Già de' suoi vanni le dalmatiche onde
 Sopre l' aquila ingorda a cui cresciute
 Ion l' ugne, che del Pò perse alle sponde.

E alla sua vista pavide e sparse
 Ela le corna l' ottomana Luna,
 L' isolette dell' Egeo stan mute.

Tradita intanto l'itala fortuna
 I voi duolsi, di voi che libertade
 Contendete non divisa ed una.

E con furor che in basse alme sol cade,
 tto scoprendo all' inimico il fianco,
 voi stessi volgete empj le spade.

Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l' alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea par anco

Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.

Ei vi fè tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.

Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.

Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.

Dritto è ben se l' Italia che vi diede
D' auro e d' arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.

Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina.

E voi franchi di Bruto ai discendenti
Voi premio d' amistà, premio d' affanni
Sol catene darete e tradimenti?

Deh! non rida all' idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta, e fra' tiranni.

Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta.

O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v' avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta

Chi l' amico lasciò nella catena.

MONTI.

PER L'ATTENTATO
DELLA MACCHINA INFERNALE

ALLA VITA

DI

BONAPARTE.

—♦♦♦—

SONETTO.

Prendi il mio crine, e non temer sventura:
Disse al gallico eroe la calva Diva.
Lo prese il forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.

Spesso dove la mischia ardea più scura
Morte, scontrollo, e lo guatò furtiva,
Ma d'un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.

Alfin non ausa di ferir palese
Di tradir s'avvisò. Pianse al periglio
Il Franco fato, e si coprì d'un velo,

Tremava il mondo. Ma la man Dio stese,
Sviò l'orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l'orbe tremante, e chiuse il cielo.

MONTI.

PER MONACAZIONE (*).



SONETTO.

Libertà, santa Dea madre d'eroi
 E primo di natura eterno dritto
 Ch'alto nell'alme generose è scritto,
 E avviva la miglior parte di noi.

Di te, che vile oprar cosa non puoi,
 Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto
 L'antico de' tiranni alto delitto
 Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.

Di costei t'odia! e sol per farsi ancella
 Rade il crin d'oro sul virgineo stelo!
 Ah no, non t'odia, ma ti cerca anch'ella.

Di per libera farsi al capo il velo
 Cingé di serva, e servitude è bella
 Se eterna libertà n'acquista in cielo.

MORTI.

(*) Ho voluto inserire questo sonetto inedito perchè veggia come un' anima repubblicana sa vestire anche i argomenti i più triviali. Se così avessero scritti gli altri autori su di una tale materia non si sarebbero certamente meritati tanti giusti rimproveri ed il comune sprezzo.

LA GARA DELLE REPUBBLICHE.



SONETTO.

Fra tre gran donne che supremo han grido
 Di libertà, superba lite ardea.
 Disse la prima: io di virtù fui nido.
 Io lo fui del saper; l'altra dicea.

Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,
 E voi domai; la terza rispondea:
 Quindi col cielo il mio poter divido;
 E toccar, sì dicendo, il ciel peraa.

Surse allor di gran mente e di gran core
 La Franca Donna, e per l'Europa doma
 Una voce gridò: questa è maggiore.

Che giovine, e d'allor carca la chioma
 Di Sparta accoppia al marzial rigore
 D'Atene il senno, ed il poter di Roma.

Monti.

LA BATTAGLIA DI MARENGO

ARGOMENTO PROPOSTO

DALLA CITTADINA EYMAR.

TERZINE ESTEMPORANEE.

Canta, o Musa, il valor de l'Ercol Franco,
 Onde a Marengo le tedesche belve
 Lasciar l'ossame inaridito e bianco.

Era in quella stagion, ch'entro le selve
 Chiama l'usignolin la sua diletta,
 Perchè tacita più non si riuolve.

Quando a splendor tornò de l'alpi in vetta
 Il Guerrier de' guerrier, emulo al sole,
 Che attraversò le nubi il dì saetta.

A lui vicin, com' aquila, che vole
 La dedalea meccanica traea
 De' cavi bronzi la pesante mole.

Qui con pali, ed accette un stuol rompea
 Sempiterna di ghiacci enorme sbarra,
 Tal, che tremuoto nel cader pareva.

Là di morte apparian le brune carra,
 E tratto tratto rifulgean da lunge
 O gorgiera, o moschetto, o scimitarra.

Al fin su i dirupati argini giunge
 Torrente inondator d'armi e cavalli,
 Ch'or si parte in se stesso, or si congiunge.

Tamburi e trombe, e timpani e timballi
 Col fragor de la bellica armonia
 Le spelonche rintronano, e le valli.

Scosso da l'inferral sua letargia,
 Scavernandosi l'orso a salto a salto,
 Come spaurato cavriol fuggia.

Nel pian frattanto ad aspettar l'assalto,
 L'austriaco Duce si piantò qual torre,
 Con occhi biechi, e con la spada in alto.

Mille ignivomæ sue macchine opporre
 Osa a l'impeto Franco, e mille schiere
 Fra l'Italia, e l'ITALICO frapparre.

A romper guerra incominciar primiere
 Le pedestri caterve, e più veloci
 Corser l'altre a ferirsi in lor carriere.

Aspri nitriti, e ferreo suon di voci,
 Grandin di piombo, e strepito d'aceti,
 E scoppi orrendi con ruine atroci

Fean tal rumor qual d'Africa ne' mari
 Soglion talor due turbini infocati,
 Che van cozzando con tempesta pari.

Monchi, laceri, pesti, insanguinati
 Cavalli e cavalieri empiano il campo,
 E vivi e spenti in cumol rovesciati.

Mentre pugnan così tra il fumo e il vampo,
 Che per le salme fra i guerrier cadute
 Sin la strage alla strage era d'inciampo,

Ove fremito e duol, colpi, e ferute
 Confondonsi vieppiù, Berthier s'innalza
 Qual scoglio fra bollenti onde canute,

La cui la piena rotolandò balza
 Tanto, che rotta nelle sabbie opposte
 Dal suo rigido fianco si rimbalza.

Ve', come sprona al corridor le coste
 L' intrepido Desaix, qual Decio, urtando
 Feroceamente nel terribil oste.

Parea falce di marte il fier suo brande,
 Fiamma il cimiero, e Gorgone il sembiante,
 Che le turbe di tema iva agghiacciando;

Allor, che micidial piombo ruggiante
 Colpillo in fronte, e su la estinta massa
 Precipite cadè d' armi sonante.

BONAPARTE sel vede, e il ferro abbassa,
 Qual nuovo Achille a vendicar l' amico,
 Poichè l' ira al dolor tempo non latta.

Nè mai svelto così macigno antico
 In Adige piombò, com' ei percosse
 Nel fianco de l' esercito nemico.

E sbarrando le luci amide e rosse,
 Spaventevol mandò grido sì forte,
 Che l' oste intera per fuggir si mosse.

L' irte Paure con le faccie smorte
 Ne preceden la fuga, e in un congiunte
 Lo sieguono nel par Vittoria e Morte.

Cadon le schiere d'ogni orgoglio emunte,
Difesa invan da l'orrida mitraglia,
E dal filo dei brandi e da le punte;

Che in mezzo ad esse rapido si scaglia;
E tronca, e fora, e penetra, e calpesta
Sin che l'ultime file apre e sbaraglia.

Poi sotto la vulcanica tempesta
Assal col brando ne la destra eretto
De' grossi bronzi la trincera infesta.

E l'ignifere man troncò di netto,
Che giù cascando con le miccie ardenti,
Le spensero nel sangue a lor dispetto.

E il suo bruno corsier snudando i denti,
Or con l'ugna rompea gli estinti, ed ora
Mordea le terga ai Vandali fuggenti,

Che sul terreno stramazzano allora,
Polve e sangue bevendo, e sangue intanto
Sgorgano a rivi dalle membra fuora.

È libero, nè vivo alcun di tanto
Esercito rimasto alfin sarebbe,
Se fosca notte nol copria col manto.

Qual istrice, che pur franger vorrebbe
Cerchio di cacciator, ma indarno il tenta;
Se più fitto di lance aspro s' accrebbe.

Tal s' arretra fra l' armi, e tal s' avventa
L' ostinato Melàs, e tal.... ma cede
A l' enon, perchè tregua almen consenta,
Ed offre in cambio le mal tolte prede.

DI F. GIANNI.

CANTO MILITARE

DEDICATO

A BONAPARTE L'ITALICO.

LIBERTA' la tua folgore orrenda
Più tremenda già scoppia, già piomba,
E la terra si scuote e rimbomba
Sotto l'orme de i pallidi re.

Cangiò l'oro de' potenti

Più d'un Bruto in oppressor,

Colpì gl' Itali innocenti.

Il germanico furor:

Altri sparsero il sangue a gran rivi;

Altri il pianto fra i ceppi vernar;

Le prigioni mancarono ai vivi,

Agli estinti le tombe mancar.

LIBERTA' ec. *Libertà* *Liberty*

Stuol di barbari ladroni

Le campagne impoverì,

E de i profughi coloni

Le capanne incendiate.

Del britannico sicario la nave

Strangolati cadaveri ornar,

E del nuovo delitto più grave

Paurose fè l'onde arretrar.

LIBERTA' ec.

Alla vergin semiviva
Il satollo rapitor
Svelse il core che bolliva
Di pudico sdegno ancor.

Eppur lieti ad ogn' orrido seempio
Con gl' incensi e col canto applaudir
I feroci ministri del tempio,
Talchè i barbari atesi, acossir.

LIBERTA' ec.

Ma del sangue de' i traditi
L' urna vindice s' empie;
Canto spettri inferociti
La rovesciano sanà re;

E tra 'l fumo del sangue che bolle,
Tra quel fumo di sdegno immortal,
Una mano scarnata sì estolle
Con rovente affilato pugnale.

LIBERTA' ec.

Ecco gli ultimi squadroni
Di tirannide crudel;
Ciascun ferro si sprigiona
Come fulmine del ciel.
Morte splenda sull' armi del forte,
Morte ondeggi sull' irto cimier,
Ogni braccio sia braccio di morte,
E di morte ogni sguardo forier.

LIBERTA' ec.

Della Patria il difensore
Sia di morte sprezzator;
Non è morte, ma il timore
D' ogni male il mal peggior.
Qual vulcanico turbo ruggente
Che fa i monti su i monti cascar,
Si trabocchi di fuoco un torrente,
Un torrente di puste, d' acciar.

LIBERTA' ec.

Là con impeto cavalcò
Il furor di libertà,
Vibri i colpi, uccide a calchi
La regal ferocità.
Ma il nemico standardo ettecrato
Nella polve precipita giù;
Ed il barbaro campo cangiato
In un campo di scheltri già fu.

di F. GIANNI.



Quell' Eroe terribil tanto (*),
Onde Ettòr di vita uscì,
In due lustri non fe quanto
BONAPARTE fe in un dì.

DI F. GIANNI.

(*) Saluto fatto al pranzo di Bonaparte sulla battaglia di Marengo.

ALLA

GIOVENTU' ITALIANA

DELL' UNO E DELL' ALTRO SESSO (*).

Misto al suon di spezzate catene,
 D'oricalchi, e di bellici carmi
 Voi richiama lo strepito all'armi,
 Voi, che siete degli anni sul fior.
 Cittadini, le vostre contrade
 Genio libero armato vagheggia!
 Accorrete, imbrandite le spade;
 Libertade — v'appella a pugnar.

Serve ancor chi da forza straniera
 È difeso, ed accetta sostegno:
 Così fondano i timidi un regno
 Al sagace infedel vincitor.
 Non è sempre un eroe quel che invade,
 Come il Franco, le patrie campagne
 Accorrete, imbrandite le spade;
 Libertade — v'appella a pugnar.

(*) Inno patriottico-popolare, composto per commissione della società di pubblica istruzione di Modena.

Libertà, nell'augusto tuo nome
 Si combatta, e si muoja da forte:
 Per te sola l'incontro di morte
 È vittoria, trionfo ed onor.
 Da voi, prodi, in sì florida etade
 Vuol la Patria decoro e salvezza.
 Accorrete, imbrandite le spade;
 Libertade — v'appella a pugnar.

E voi, vergini caste e vezzose,
 Siate spose — d'intrepidi amanti:
 Nè stringete le mani tremanti
 Che hanno a schifo de' Bruti il valor.
 In fortezza non men che in beltade
 Le Spartane donzelle emulate:
 Accorrete, imbrandite le spade;
 Libertade — v'appella a pugnar.

Libertà, per cui Clelia fu vista
 Fender l'onda del Tebro col petto,
 E destar del periglio all'aspetto
 Ne' delusi nemici stupor.
 Non è ver che propenda a viltade,
 Qual si crede, o donzelle, il bel sesso.
 Accorrete, imbrandite le spade,
 Libertade — v'appella a pugnar.

Libertà nell' augusto tuo nome

Si combatta e si muoja da forte:

Per te sola l' incontro di morte

È vittoria, trionfo ed onor.

Cittadini, sgomentasi e cade

Degli schiavi ben presto l' orgoglio.

Accorrete, imbrandite le spade;

Libertade — v' appella a pugnar.

Pera il vil, che d' un despota il nome

Di servir con desso vi rammenta:

Trucidate chi perfido tenta

Ricondurvi de' ceppi all' orror.

Figlio in padre non trovi pietade,

Se nemico alla Patria si svela.

Accorrete, imbrandite le spade;

Libertade — v' appella a pugnar.

Me il rapace ed imbellè guerriero

Già v' assale, vi sfida al conflitto

Già l' amico, il fratello trafitto

Odio spira, vendetta e furor.

Fra sui campi son tinte le biade

Di fraterno e di barbaro sangue!

Accorrete, imbrandite le spade;

Libertade — v' appella a pugnar.

Accorrete, ma il sen non v' accenda

Di civile discordia la face:

Fra voi regni la candida pace,

E v' unisca durevole amor.

Più temuti la santa amistade

Vi sospinga ne' rischi di Marte.

Accorrete, imbrandite le spade;

Libertade — v' appella a pugar

Libertà, nell' augusto tuo nome:

Si combatta e si muoja da forte:

Per te sola l' incontro di morte

È vittoria, trionfo ed onor.

Ma fissò la comun sicurtade

Quel coraggio, che in fronte vi brilla.

Accorrete, imbrandite le spade;

Libertade — v' appella e pugar.

DI GIO. GAREPPI (*bolognese*).

A BONAPARTE.



ODE.

Terror de' regi, te del Mauro lido
 Reduce chiama in duri ceppi stretta
 Italia, e messo di speranza il grido
 Chiede vendetta.

Piomba dall'Alpi nel fulmineo lampo,
 In cui t'involve l'immortal tua gloria,
 Mostrati, e mira con te fida in campo
 Scender vittoria.

D'Adige e Trebbia sulle rive ingombre,
 Per tradimento d'ossa insanguinate
 Te de' Francesi chiaman l'onte e l'ombre
 Invendicate.

Del nord superbo l'astro in ciel s'imbruna
 E pavè il forte del tremendo nome
 Unico in terra; solo a te fortuna
 Offe le chiome.

Libertà intuona l' ululo di guerra
 non più incerta corre a dubbio ludo,
 ià l' oste e l' armi de' tiranni atterra
 Te duce e scudo.

Sul Po gemente in barbare ritorte,
 ampio rinnova memorando strazio,
 adano gl' empj dall' orror di morte,
 Respiri il Lazio.

L'Adria rinata sulla torbid' onda
 oll' ire estingue la fatal sciagura,
 il sol tuo fallo rispettosa asconda
 L' età futura,

Una indivisa coll' antico orgoglio,
 alia getti la straniera soma,
 vegga per te sorti in campidoglio
 I dì di Roma.

Cadano i regi e l' aspettato crollo,
 liri la terra di soffrirli stanca,
 il fero scita del suo ardir satollo
 Battasi l' anca.

L' infausto ulivo che già diè mal frutto,
 iù non rinverda d' oro infido al pondo
 on basi eterne dopo tanto lutto,
 Da pace al mondo.

DI GERONI.

Antologia Repubblicana.

II

—◆◆◆—

DI CERONI.



PER LA
CONSEGNA DELLO STENDARDO
 ALLA COMPAGNIA
 DE' LX GIOVANI USSARI BRESCIANI.



S O N E T T O.

Colpita è l' idra che scorrea la terra
 Col velen de l' errore e del delitto:
 Un libero valor vinse il conflitto,
 E di scampo ogni via contro le serra.

L' Italo Genio lo stendardo afferra
 Su cui de' suoi tiranni il fato è scritto:
 Gli arma la destra, e il petto Duce invitto
 Ch' è nume della pace e della guerra.

Un giovinetto stuol d' aria venusta
 Che il pianto imbelle e la mollezza ha doma,
 Corre d' onor sulla carriera augusta.

Cingi d' alloro, libertà, la chioma!
 Tal già ti veggio andar di gloria onusta
 Qual non ti vide mai la Grecia e Roma.

DI LUIGI SCRVOLA.

PER LA RIVOLUZIONE
DEL PIEMONTE.



O D E.

Al suolo, imbelle cetera
Temprata in Sciro o in Teo:
Tentiam le corde e i numeri
Del minaccioso Alceo.

No non pavento il fremito
Di fragorosa tromba
Se d' alto i re precipita
Spingendoli a la tomba.

Il fato irremovibile
Il gran decreto scrisse;
Sui troni impresso leggesi:
Ogni tiranno visse.

Il redivivo popolo
Con ciglio asciutto il guata:
Si raccapriccia e trepida
La turba al fasto usata.

Che importa a me che un despota
Abbominato pera,
Se il suo perir rigenera
Una provincia intera?

Sacro a l' amica Nemesei
Che vilepesa langue
Misto a la fredda uligine
Scorra de' regi il sangue.

Scorra, e de' nostri vincoli
L' antico obbrobrio lavi:
Il grand' esempio a i posteri
Marchi il valor degli avi.

O libertà santissima
Di lungo duol mercede
Vola dell' Alpi domite
A l' arenoso piede.

Là un popolo belligero
Ver te le mani innalza:
Là del tuo nome mormora
Ogni nevosa balza.

Il turbine tirannico
Tu sospirata sgombra,
E le virtù germogliano
Del tuo vessillo a l' ombra.

O avventurosa Italia
Del tuo destin superba
Di libertà sollecita
Il gran tesoro serba.

Dal ciel la trasse un fervido
Repubblicano zelo....
Tue colpe non affrettino
Il suo ritorno al ciel.

DI LUIGI SERVOLA.



LA MORTE
DI DESAIX.



SONETTO.

Sovra gli schiavi dell'austriaco scetro
Piomba DESAIX coll'ira in fronte accolta,
E mille estinti lasciandosi retro
Balena in mezzo della mischia folta.

Ahi cade alfin! Dubbia, e tra il fumo avvolta
Pende Vittoria, che lo sguardo tetro
All'illustre cadavere rivolta,
E 'l serto asconde agli ampj vanni dietro.

Ma la grand'ombra dell'eroe qual lampo
Frammezzo scorre alle alemanne spade
Di spavento, e di strage empando il campo,

E su i nemici scheltri ammonticchiati
Tanto s'erger, che svelle alla deitade
Le ambite palme, e i lauri contrastati.

DI G. GHERARDINI.

SULLE VOCI SPARSE
INTORNO ALLA PACE.



CANZONE MILITARE ()*

DEDICATA AL POPOLO.

Della Senna, e dell'Istro sul lido
 Dubbio grido di pace risuona:
 D'ostil sangue alfin sazia Bellona
 Par che spunti il terribile acciar.
 Grido infesto! tu Popolo cieco
 Fra sospiri di gioja il ripeti;
 Or già credi, che i giorni più lieti
 Deggia il fato ai mortali guidar:
 Ma i tiranni frattanto sui volti
 Fan brillare un sorriso fatal:
 Tra la porpora, in cui sono avvolti
 Traditore nascondon pugnai.

(*) Questa canzone militare fu scritta dall' autore nel Vallese nel tempo di sua emigrazione.

Sotto l'ombra di sterile olivo
 Troverai forse un muto riposo;
 De' tamburri al fragor bellicoso
 Il vil core non più tremerà.
 Calcherai sotto i piedi il cimiero
 Che la fronte copriva del forte:
 Agli acciari ministri di morte
 Densa polvere un velo farà.
 Ma i tiranni frattanto sui volti ec.

Sovra barbaro altar che del sangue
 Fuma ancor degli schiavi innocenti,
 Gonfi d'ira giurar non li senti
 Di legarti d'un freno crudel?
 Non gli ascolti giurare que' mostri,
 Che si nutrono sol di delitti,
 Di rapirti i più sacri diritti,
 Che concesse a te prodigo il ciel?
 Sì, gl'iniqui tiranni sui volti ec.

No per ora non fia che lampeggi
 Su' tuoi lidi la Diva invocata;
 Una mano di fulmine armata
 Furibonda la scaccia da te.
 Finchè splendono scettri, e corone
 È la pace un spettro mentito,
 Che un vel stende dai demoni ordito
 Su i misfatti de' perfidi re.
 Sì, gl'iniqui tiranni sui volti ec.

O mortai, se la pace volete
 Rovesciate, struggete, incendiate
 Gli aurei sogli, al cui piede' ammaucchiate
 Le catene pei popoli stan.
 Ma ora deggion le nostre contrade
 Rimbombare d'un grido feroce:
 Guerra, sangue, vendetta è la voce,
 Ch'ora i popoli alzare dovran.
 Fin che han vita i tiranni, sui volti ec.

Sovra l'ultimo trono regale
 La vittoria vi chiama, vi attende,
 Ivi solo al guerriero ora stende
 Quell'olivo, per cui combattè.
 Dunque, o prodi, quai fulmini in campo
 Rovinate sull'oste codardo;
 Via volate a piantar lo stendardo
 Nel cadaver dell'ultimo re.
 Fin che han vita i tiranni, sui volti
 Fan brillare un sorriso fatal;
 Tra la porpora, in cui sono avvolti
 Traditore nascondon pugnai.

di G. GHERARDINI

NELL' APRIMENTO
DELL' UNIVERSITA'
DI PAVIA

*Dopo d' essere stata chiusa tutti i 13 mesi
dell' invasione Austro-Russa.*

—♦♦—

SONETTO.

Scuotea già l' asta furibondo in volto
L'austriaco Marte a desolar la terra,
E l' ampia strage, e il furor pazzo e stolto
Traea compagno, e suo ministro in guerra.

Ma mentre a lui tutto cedea sconvolto,
Impugna il brando, e il grave scudo afferra
D' Italia il Forte, e in sua virtù raccolto,
Va, vede e vince, e il gran nemico atterra.

Poi volto al ciel pace smarrita appella
Coi dotti studj, e le bell' arti amate,
E sì dal tempio di Sofia favella:

Venite, o Saggi; al cieco error togliete
Il vel dal volto, e il santo ver mostrate,
E voi del mondo il primo amor sarete.

DI M. A. TEDESCHI.

SONETTO

PER L' ALBERO DELLA LIBERTA' PIANTATO
IN VENEZIA.

Quando la trionfale arbore sacra
Levossi, e dispiegò sue fronde sante,
L' oligarchia con faccia arcigna e macra
Stava in un lato ancor curva e tremante.

Ma, udito il plauso che il bel dì consacra,
Viste le antiche spoglie arse od infrante,
Di rabbia e di dolor fremente, ed acra
A fuggir diessi con veloci piante.

La vide il franco Adriaco Genio, uscito
Dai fieri artiglj delle spente Erinni,
Ed alle turbe l' accennò col dito;

E fra le danze e i lieti canti e gl' inni,
Al fuggente scagliò mostro abborrito
Il popolo sovran beffe e cachinni.

DI GIO. PUNDEMONTI.



SONETTO

ALLA REPUBBLICA CISALPINA.

Etrusci, Eneti, Insubri, ed ogni pârte
 D'Ausonia aspra premea possa sovrana;
 Quando si scosse il popolo di Marte
 Per man di Bruto nell' età lontana.

Ma i molli studj e le sudate carte
 Poco curando della Grecia vana,
 Roma sol coltivò la bellic' arte;
 Fu libera Italia, e fu Romana.

Popolo Cisalpin, se il sacro fuoco
 Di libertà t' infiamma, armati e spera;
 Iritti e dover son de' tiranni un giuoco.

Farti grande sol può forza guerriera;
 Lo al ferro t' affida, e fia tra poco
 Libera, e Cisalpina Italia intera.

DI GIO. PINDEMONTE.

SONETTO

COMPOSTO SULLA VETTA DEL MONTE GINEVRA (*).

Ti lascio, Italia, e nel lasciarti io sento
 Di patrio pianto lagrimosi i rai.
 Oh! in qual ti lascio orribile momento!
 E, oh Dio! chi sa, se ti vedrò più mai!

A tirannide in preda, ed al cruento
 Fanatismo, e agli Sciti, or tu ti stai:
 Io m' espongo a' perigli e a lungo stento,
 E a serie infausta d' infiniti guai.

Tu culla un giorno de' Romani Eroi,
 De' barbari accarezzi oggi il tragitto;
 E stolta il danno tuo veder non vuoi.

Odiato io da te fuggo, e proscritto
 Dal numero maggior de' figli tuoi....
 E l' amarti soltanto è il mio delitto.

DI GIO. PINDEMONTE

(*) Nella fuga da Milano in Francia all' invasione
 dell' armi austro-russe.

*****◆

SULL' AMOR DELLA PATRIA.

—◆◆—

O D E.

alle nostr' alme scendi

Dolce di patria amor, divino affetto;

E che non puoi, se in petto

Di sacro ardar le belle fiamme accendi?

reo divenne un giorno.

Il mondo, e pieno di famosi eroi:

Ne' prodi figli suoi

Sparta fu lieto di virtù soggiorno.

na di te ripiena

Sprezza dell' oro insidioso i lampi:

Curio cultor de' campi

Sdegnò stranieri doni a parca cena.

provvide custodi,

Auree del comun ben leggi sostieni:

D' amor privato affreni

L' ingiuste voglie, e l' ambiziose frodi.

Sfidar perigli e morte

Bell'opra estima ognor grand' alma audace:
Ove tu parli, tace
Natura, e ogn' alttro amor cede men forte.

Della fatal bipenne,

Bruto i colpi mirò con fermo ciglio:
L'onta a puir del figlio
Spartana madre a se maggior divenne.

Invido marmo e rio

In van quell' onorate ombre racchiude:
Fervé la tua virtude
Ove di libertà ferve desio.

Quanti di Senna in riva

Miglior trionfi a Gallia, e a te prepari?
Un breve lustro i chiari
Di cento età fasti, e memorie avvira.

In seno a lei possente,

All' ardire natio sprone discese,
Quando feral s' intese
Grido sfidar la libertà nascente.

Batavi, ed Austri in vano

Feroci turme, Angli, Sabaudi, Iberi
Di barbari guerrieri
L'onda ingombrano, il doppio monte e il pia

ministro di vendette

Un solo Gallia alzò braccio concorde:
Di sangue ostil fur lorde:
L'are al tuo nome: ed alla patria erette.

qual confin non scese

Della vittoria il formidabil grido?
Suonò di lido in lido,
La chiara fama delle nuove imprese,

mal difesa reggia

L'Anglo di là del mar palpita e trema:
Terror dell' Austria estrema
Il segno tricolor dall' Alpe ondeggia.

l' ire in sen conquise

Piansero i re la mal tentata impresa:
Alle bell' ombre stesa
Del sacro tronco Libertà sorrise.

DEL CITT. SANTO ROSSI.



AL VINCITOR

DI MARENGO

IMITAZIONE DELL' ODE IV, LIB. 4 D' ORAZIO.

Qualem ministrum fulminis alitem, etc.

Come l'Aquila s' avventa
 D' angue immane alla tenzon;
 Qual su damna al pasco intenta
 Si precipita il leon:

Tale il duce de' gagliardi
 Sovra i Teutoni piombò,
 E in poch' ore i suoi stendardi
 D'Alpe al Mincio inalberò;

Ove pria l'ira Tedesca
 Si vedeva cavalcar,
 Come fiamma in arid' esca,
 Come vento in ampio mar.

Rise intorno il ciel; di pace
 La bell' Iride apparì.
 L'Allemanno altier, pugnace
 Al suo re scrisse così:

Por giù l'ire alfin ti piaccia,
 E l'impresa abbandonar:
 Cervi andiam de' lupi a caccia;
 Il fuggire è trionfar.

L'aspro popolo di Brenno,
 Che ognor grande in guerra fu,
 Forza accrebbe, ardire e senno,
 Poi che uscì di servitù.

Si com'elce in cozio monte,
 Cui sfrondò duro arator,
 Più superba alza la fronte,
 E dal ferro acquista onor.

Non così più forte Anteo
 Dal terreno si rialzò;
 Nè sì fier l'angue Lerneo
 Colli, e teste rinnovò.

Se del mar lo cacci in fondo,
 Più feroce emergerà;
 Se il sotterri, il suol fecondo
 Armi e schiere produrrà.

Cadde omai, cadde ogni spene;
 Lieti annunzi attendi invan;
 Chi pel crin fortuna tiene
 Di tal gente è capo e man.

DI A. BUTTURA.

LA CADUTA DI MANTOVA

SOTTO

BONAPARTE.

Ben più volte tentò l'aquila altera
D'aguzzar l'unghie e rinnovar le penne,
E più truce d'Aletto e di Megera
Straggi e vendette minacciando venne.

Ma scoglio ai flutti ed alpe alla bufera,
L'Eroe l'impeto ostil ruppe e sostenne:
Ella in cupi antri, qual cacciata fera,
Piume e sangue perdendo il vol ritenne.

Mantua, che il fato sol volle sì forte
Per più render tant' uom di palme onusto,
Cadde, e dell'aurea Italia aprì le porte.

Gloria lieta lo addusse al tempio augusto:
Biechi in volto il guataro e Tempo e Morte
Lo inchinar l'ombre d'ogni eroe vetusto.

DI A. BUTTURA.

BONAPARTE

IN EGITTO.



SONETTO.

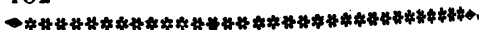
Segnò la pace, e a grandi imprese intento
 Per l'Egitto varcò del mare il dorso;
 Lo guida il genio, e lo seconda il vento,
 E Ninfe e Dei spingono i pini al corso.

Scende, pugna, sconfigge, alto spavento
 Reca ai nemici, a' popoli soccorso,
 Parla, ognun pende da quel labbro attento
 Che lega i duri cor con dolce morso.

Così doma il poter, piega le menti,
 E, come ingrossan nel lor corso i fiumi,
 Volonterose trae seco le genti.

Lade la tirannia; l'ali disserra
 Fuor de l'ombre l'error; tornano i lumi
 Là donde uscìro a fecondar la terra.

Di A. BUTTURA.



CANZONE SULLA PACE

CANTATA ALLA TAVOLA DEL DIRETTORIO
PER SOLENNIZZARE LA PACE DI CAMPO FORMIO.

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti,
E le spade combattenti
La tua fronda separò.

Nell' orribile vagina
Già nascose il brando Marte,
Già l' invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier.

E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l' addita
Lagrimando di piacer.

Riconduce allegro al prato.
 Il pastor le care agnelle;
 Torna il solco insanguinato
 Grave il vomero a sentir.

E il villano al foco assiso,
 Mentre il vento intorno stride,
 Sulle stragi, che già vide
 Fa gli amici impallidir,

Per le case, per la via
 Scorre libero il Piacere.
 Un' amabile follia
 La ragion rapisce e il cor.

E convivj e danze e canti
 Di donzelle e di guerrieri,
 E un percoter di bicchieri
 Coronati dall' amor.
 Dolce brama ec.

Posò l' asta, e la lorica
 La tremenda Dea d' Atene
 Dalla bellica fatica
 Ristorando il suo pensier.

Del canoro Mincio intanto
 Sul fecondo erboso piano
 Il trifoglio Mantovano
 Van pascendo i suoi destrier.

Ma dell' attica reina
 Le seguaci Inachie figlie
 Stan nell' onda Eridanina
 La grand' egida a levar ;

La grand' egida tutela
 D' un novello Diomede
 Che del gréco ardire crede
 Venne Italia a liberar.

Del tuo scudo, o Dea Minerva,
 La vast' ombra immense schiere
 Copre in campo e le conserva,
 Copre intere le città.

Deh proteggi, o forte Diva,
 Nostre mura e nostre leggi,
 Questo tempio deh proteggi
 Dell' ausonia libertà !

D' Academo e del Liceo
 Qui ravviva il priseo grido,
 Sorga un altro Pritaneo
 D' onor meta e di virtù.

E sian scherno sulle scene
 In catene trascinati
 I tiranni detestati
 Dalla fiera gioventù.
 Dolce brama ec.

Ma voi, forti giovinetti,
 Della patria dolce speme,
 Rivestite i caldi petti
 Di costanza e di valor.

Nè dal fianco lunge vada
 Mai la spada un sol momento:
 Muor l'olivo d'onor privo
 Senza attento difensor.

L'alemanno augello infido
 A schiantarlo aperta ha l'ugna.
 Prodi, all'armi; alzate un grido
 Di coraggio e libertà.

Libertade o morte, tutti
 Esclamate, e mano al brando.
 Fortunato chi pugnando
 Per la patria morirà.

Sulla tomba pianti e fiori
 Spargeran le pie donzelle:
 Ma vivrà nei nostri cuori
 Il valor che vi scaldò.

Prodi, all'armi; alzate un grido
 Di coraggio, e mano al brando.
 Fortunato chi pugnando
 Per la patria sua spirò.

MONTI

LA PACE

—◆*◆—

O D E

IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL 10 FIOREILE
ANNO IX

AL FORO BONAPARTE.

Voi che dell' armi al suono impaurite,
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La Dea già viene.

De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l' asse tremar sento la riva.
Fuori uscite; ogni pianto è già finito :
Ecco la Diva.

Lungi il loto, o fanciulla, ed il narciso,
Ch' ella non ama delle Parche i fiori.
Date rose e mortelle e al fiordaliso
Misti gli allori.

Caro è il lauro alla Dea giunto alla fronda
 Che a Minerva fiorì; più caro e bello
 Se di sangue e suder pria lo feconda .
 Largo ruscello.

Ve'; due rami ella tien del sospirato
 Cecropio arbusto allegrator del Mondo.
 Diè Marengo il primiero, e il congiurato
 Istro il secondo.

Oh cara Pace che del fier Gradivo
 L' ire tremende col sorriso affreni;
 E del brando crudel col santo olivo
 L' elsa incateni;

D' Hoenlinda e Marengo ai vincitori
 La bevanda prepara alma de' Numi;
 Ma dell' Olimpo ai meritatî onori
 Tardi gli assumi.

All' invidia del Ciel basti il rapito
 Desaix, morta speranza, eterno affanno
 Degl' italici petti, ed infinito
 Pubblico danno.

Oh che le stolte inseguir le mortali
 Dal Pianto accompagnata, e della Guerra
 Con man pietosa risterando i mali
 Salvi la Terra;

Diva, primiero d' ogni cor desio,
 Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono
 Su i Titan domi, e fu del maggior Dio
 Fermo il gran trono;

Deh rimanti fra noi, cangia le spade
 In vomeri e bidenti; al primo onore
 Torna gl' itali campi, e Libertade
 Regni ed Amore.

A te saltante su le stipe accese
 L' alma Pale fa plauso; a te contenti
 Dalla valle Abduana e Cremonese
 Mugglian gli armenti,

Qui Cerere t' aspetta, qui Licio
 Ti raccomanda le Felsine vfti,
 E Palla i sacri del sapere Acheo
 Genj sbanditi.

O di santa Concordia, o più ti sia
 Gradita il nome di celeste Irene,
 Che l' Ilisso ti diè, vieni; ed obblia
 L' are d' Atene.

Qui dove in pria tuonar s' udiàn di Marte
 I cavi bronzi, e abigottir gl' lasubri
 Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
 Inni e delubri.

MONTI.

ALLA PACE



TERZINE.

ace figlia del ciel, auspice Dea,
Perchè sorda finor fosti ai lamenti,
Cui, te invocando, ogni mortal traea?

mai squarciasti co' tuoi raggi ardenti
L' atra nube, che grave di procelle
Lì dà negava ai popoli innocenti?

do sangue ogni dì sovra le belle
Piovea spiagge d' Europa, onde il vapore
Dense saliva ad appannar le stelle.

ta il labbro di gelido pallore
La Fame errava, e già cadea per via
Intorpidita da letéo languore.

la Fraude satolla il ciel feria
D' urli di gioja, e baldanzosa in volto
Sulle involate preda alta saha.

L' obbliquo Inganno scaltramente avvolto
 Del manto alla Politica rapito
 Ogn' ordin social avea sconvolto;

E su i tesori altrui posando il dito
 Arbitro in suo rigor vomia decreti,
 Che lacrimar fean l'orbe inorridito.

Nè mai cotanto duol potèo secreti
 Palpiti di pietade in sen destarte,
 O Dea, che a un cenno e nemi e turbi acqueti?

Nè udisti mai l' Italia tua chiamarte
 Il velo a franger del destin, cui pazza
 Discordia raddensava, intrigo ed arte?

Quant' è stagion, che la spergiura razza
 Figlia di Marte crolla aste e bandiere,
 E nel sangue fraterno si diguazza!

Ed ogni dì partita in mille schiere
 Nel terren nostro a battagliar discende
 Col valor, che sul gregge hanno le fere!

Stupida intanto la mia patria pende
 A rimirar lo spaventevol ludo,
 Ond' ebber fonte sue dire vicende.

Cielo! che fa spoglia d'usbergo e scudo?
 Geme; e ogni stral, che il fronte ostil non fiede,
 Vola a piantarsi entro il suo petto ignudo:

aita, aita singhiozzando chiede;
 Ma ov'è chi ascolti le di lei querele,
 Chi mai le porge in tanto duol mercede?

onante d'armi sol Marte crudele
 A lei s'affaccia, e a tracannar l'astringe
 Nappo spumante di bollente fiele;

uinci aggrottando il ciglio, il brando stringe
 E morte le minaccia, se dal seno
 Voci di gratitudine non spinge.

nero obblio, se il puoi, ricopri almeno
 Di tua caligo sì lugubre istoria,
 Onde d'orror fu l'Universo pieno:

più fremano l'alme alla memoria
 De' barbari, che cinti di lorica
 Vaghi di preda son più che di gloria;

simulando offrir la destra amica
 Allo schiavo mortal, fanlo repente
 Bramar di nuovo la catena antica.

192

No, non ripeta più labbro dolente
Le sofferte sventure, or che la terra
Di nuova luce i queti influssi sente;

E alfin stanco di strage il fato serra
L'atre porte di Giano, cui ritenne
Schiuse sì a lungo disperata guerra.

O patria, sciogli meco iano solenne
Alla Dea, che ci irradia, e all'Ercol Franco,
Che in mezzo al fuoco a conquistarla venne.

A BONAPARTE io dico, che nel fianco
Tedesco immerse il gran brando, di cui
Nullo Eroe strinse più tremendo unquanco.

E, pietoso gemendo a' pianti tui,
Nuovi in Marengo a te fissò destini
Di sangue a prezzo e de' sudori sui.

Della palladia fronda el fu, che i crini
Già scomposti ti cinse, e alzando un grido
Fine impose al furor, agli estermiini :

L'asta al suol per lui getta, e al patrio nido
Riede il colono, le tue dure braccia
Stanco d'ozio invocò d'Ausonia il lido:

per lui poste l'oste e la minaccia,
 tende Lamagna all' Insubre donzella
 tolto scettro, e in fronte umil l'abbraccia.

tu, gran Diva a Libertà sorella,
 tu d' infiniti ben fertil madrice,
 toto e desio primier d' ogn' alma bella,

se beata del furor vittrice,
 onde bolliva Europa tutta, eterno
 fra noi deh innalza il seggio tuo felice:

più vi sia chi de' tuoi riti a scherzo
 osi il crudo brandir ferro esecrato,
 che inumana Follia temprò in Averno.

tua destra non debbe sol l'usato
 l'amo stringer d' olivo; il fulmin pure
 l'error degli etapi dee fremerti a lato.

e, o Dea, te dian l'anime pure
 accorta rese dell' antica etade
 di delitti feconda e di sventure.

venne, allor nell' Itale contrade
 radice metterà l' Arbore ambita.
 l'h' ombra fa di sue frondi a Libertade,
Antologia Repubblicana. 13

E che nel suol già cadde inaridita
Quando non fu di ree sangue innaffiata,
Ond' ave solo nutrimento e vita.

Nè più di larghe lagrime bagnata
Vedrassi Italia allor chiedere il pane,
Cui straniera addentava orda affamata;

Empia! che l' alvo a saziare immane
Togliea fin l' esca ai cor, togliea la speme,
Unico ben, che ai miseri rimane.

Tosto ridendo e travagliando insieme
Il Commercio e l' Industria sorgeranno,
Cui ferrea inerzia da gran tempo preme:

E seco l'Arti nuova vita avranno,
Chè non è caro al ciel sol l'Anglo astuto,
Il doppio Celta, e il rvido Alemanno.

Sì, ridesta, o gran Dea, dal cener muto
L' antico fasto, e invan spegnerlo tenti
Invido braccio a tirannia venduto.

E secol vegna, in cui l' auro e gli stenti,
Che infra i sudori al comun ben saccati
Tributarie alla Patria offron le genti,

lieno come i vapor sul suolo alzati,
 Che il sole attragge, ed al terren poi rende
 In rugiade benefiche cangiati.

l probo sol, coi pura fiamma accende,
 Coll' ntil senno, e gli onorati affanni
 Tempri il fato d' Insubria e le vicende:

Assai di Temi profanò gli scanni
 Stuolo di vili allor, che notte bruna
 Tumulti proteggea, scompiglio, inganni,

Sal, se dall' imo fondo atra fortuna
 Sconvolga l' Oceàn, su i sommi flutti
 L' infima arena a galleggiar s' aduna.

la ti rammenta, o Dea, che invano addutti
 Giorni avresti sì lieti, e che sariéno
 Invan d' Italia i casti lumi asciutti,

e del non spento Error l' acre veleno
 Ancor sì crudo il popolo invadesse,
 Che al sonno antico infingardisse in seno.

Al nò, che l' alte a compiere promesse
 Dalla sacr' ara Libertà invocata
 Amici raggi intorno alfin riflesse,

196

Che nuova spireran alma bennata
In seno tosto all' Italiana prole
Dall'ozio turpe, e dall' obblio destata.

Freddo rettil così, cui premer suole
Letargo infin, che il verno ghiacci affalda,
Moto assume, e vigor tosto che il sole
Tepido al nuovo April la terra scalda.

DEL CITT. G. GHERARDIN.

LA PACE



ODE.

Dal Gallo formidabile,
 Dopo i lunghi odj esercitati, e il sangue
 Doma alfin nella polvere
 Stramazzò la superba Aquila esangue.

ide sull' armi patrie
 L'Istro, e velosse, una funerea nube,
 E udì la tromba Ungarica
 Muta allo squillo delle Franche tube.

colorar l' Oceano
 Corser rivi di uman tabo fumanti;
 Monti d' ossa Germaniche
 Fer' argine alle schiere trionfanti.

Vienna atterrita i liberi
 Mirò vessilli, e le fulminee bocche,
 Lieve opponendo ostacolo
 Al Vincitor dalle tremanti rocche.

A contemplar de' popoli

Un dì soggetti il fero giogo, e l'onte

Dai minacciati tumulti

Alzar le coronate ombre la fronte.

E miraron dal soglio

Ruotarsi all'acere il nembo atro di guerra,

E a vergogna de' secoli

Regali colpe funestar la terra.

Ambizion d'imperio

Premere l'uomo in servitù ridatto,

E ovunque alle tiranniche

Orme dietro tener miseria e lotta.

Ma surger colla vindice

Asta novella Libertà dal pianto,

E le bende purpuree

Strappar dal crine de' monarchi, e il manto.

Viderla, e all'ignee folgori

Del guardo, agli atti, al portamento audace

Del prisco orgoglio immemori

Pei nipoti tremando invocar Pace.

Pace gridò il Danubio,

Pace, e fer'eco i monti e la marina,

E diè un lampo di plauso

Dal bellicoso Po la Cisalpina.

Pace, ma tra le Nordiche
 Balze per non più uscirne il vinto rieda,
 Pace, ma renda al Lazio
 L'Austriaco predator l'Itala preda.

E già l'arduo di Mantova
 Forte, ritolto all'inimico fato
 Erge il capo turrigero
 Di tricolori penne inghirlandato.

O onor del suolo Ausonio
 Insubre Donna, a te cinse le chiome
 Valor fido, e vittoria
 D'eternè palme, e i fasti accrebbe e il nome.

E in maestà terribile
 Posta, dal Consolar seggio tonando
 Ai palpitanti Despoti
 Offri il pallido ulivo, e stringi il brando.

Chè i tuoi guerrier si slanciano
 Ove è più di periglio e di cimento,
 E con volo di turbine
 Precede i passi lor morte e spavento.

La di natura ai gemiti
 Freninsi, è tempo omai, l'ire e le spade;
 Dono del ciel propizio
 Pace sorrida all'Europee contrade;

Sol l' arme non placabili
 Volgansi a rintuzzar l' Anglica rabbia,
 E d' Albion col cenere
 Nuoti nel sangue la colpevol sabbia.

All' ultimo sterminio
 Dell' empia terra, il trucidato figlio
 Membrando, dalle lagrime
 Tergan le madri vendicate il ciglio.

DEL CITT. CERONI.

PER LA CELEBRAZIONE

DELLA PACE

PER LA COLLOCAZIONE DELLA PRIMA PIETRA

DEL FORO BONAPARTE.



I N N O.

L'orizzonte d'Italia s'indora
 Balenando di luce novella;
 Di sereno avvenire l'aurora
 Spande raggi d'immensa beltà.
 all'Empiro rifulge una stella
 Non più nunzia di stragi e di morti,
 Che di Francia fissando le sorti
 Ad Europa la calma darà.

Al ferreo strepito

Di bronzi e d'armi

Dolci succedano

Soavi carmi,

Figli purissimi

Di Libertà.

Libertade cangiando compagne
 Tragge a mano le Leggi d' amore,
 E per Ville, Cittadi e Campagne
 Riconduce la gioja e il piacer.
 Dalla terra disparve il Terrore,
 Mostro infame di zanne ferrigne,
 Che lasciava di tracce sanguigne
 Feramente stampato il sentier.
 Al ferreo strepito
 Di bronzi e d' armi
 Dolci succedano ec.

Arsa ognora da livida febre
 La Vendetta progenie d' averno,
 Brancolando fra cupe tenebre
 D' eternar la gran lite tentò:
 Ma la chiuse in un carcere eterno
 BONAPARTE con salde ritorte,
 E la chiave dell' orride porte
 Entro i gorgi di Lete gittò.
 Al ferreo strepito
 Di bronzi e d' armi
 Dolci succedano ec.

Col purpureo tirannico orgoglio
 Terminato l'antico duello
 Siedi alfin Libertade sul soglio,
 Ti rispettino i Despoti e i Re.

7è il grifagno bicipite Augello,
 Che sì a lungo la pugna sostenne,
 Or lambendo tranquillo le penne
 Stringer pace e amicizia con te.

Al ferreo strepito

Di bronzi e d'armi

Dolci succedano ed.

h del caso bizzarro prodotto?

L'indomabil gran Padre Oceano,

Cui natura diè libero il flutto,

Solo geme in fatal servitù.

erchè fero, e superbo Isolano

Tieni sol Libertade sul labbro,

E poi duro istancabile fabbro

Alle genti di lacci sei tu?

Al ferreo strepito

Di bronzi e d'armi

Dolci succedano ec.

se al Franco valore, ed al Russo

Le falangi e le prore uniranno

Il Norvego, lo Svevo, ed il Prusso

Il marittimo impero a crollar,

: varratti, orgoglioso Britanno,

L'esser quasi diviso dal Mondo?

Sarai segno al prodigio secondo

Dell'Egizio Guerriero sul mar.

Al ferreo strepito

Di bronzi e d'armi

Dolci succedano ec.

Pace, Pace, dell'alme. desio,
 Primogenita augusta de' Numi,
 Or che alfin la tua voce s' udiò,
 Tu dovrai la grand' opra compir.
 Arti, scienze, virtùdi, costumi
 Dagli asili innocepti tornate,
 Smanie, pianti, singulti cessate,
 Resti sol della gioja il sospir.
 Al ferreo strepito
 Di bronzi e d' armi
 Dolci succedano
 Soavi carmi,
 Figli purissimi
 Di Libertà.

A. PETRACCHI

PER LA PACE

SEGNATA A LUNEVILLE

INNO

DEDICATO

AL CORPO DE' CARABINIERI

DELLA GUARDIA NAZIONALE DI MILANO.

mo alfin del nemico oppressore
 furore e le truci coorti,
 incitori ecco tornano i forti
 oronati di gloria immortal.

Mille invano il Tedesco inumano

Squadre oppose, e le frodi, e il terror:
 Non vien meno chi ha Bruto nel seno,
 Ma nel rischio si sente maggior.

Della tromba guerriera rimbomba

Sull' Italia belligero suon,

Ogni sponda a quel suono risponda

Di vittoria giuliva canzon.

CISALPINA nel bellico sdegno

Trovò in loro il più saldo sostegno

CISALPINA in que' prodi ha suo scudo,

Se quel crudo ancor tenta ferir.

Re tremate, se in petto nov' ire

Nascondete, e novello furor;

Non è spento in que' prodi l' ardire,

In que' prodi non langue il valor.

Della tromba guerriera rimbomba e

Degli schiavi di un rege esecrato,

Che spietato sognava ritorte,

Messaggieri i lor ferri di morte

Ancor lordi di sangue recar.

Vegga l'empio Ministro del tempio

Quegli acciari a quel sangue crudel;

E poi scene ferali, e catene

Vanti ancora nel nome del ciel.

Sul Danubio la Franca bandiera

Ai tiranni di strazio foriera

Quel Despota dal soglio crollante,

Palpitante mirò sventolar;

E al furore dell' ultimo fato

Per volendo l' estremo ripar,

Non più fiero al nemico oltraggiato

Pace alfine si vide implorar.

Della tromba guerriera rimbomba

di sole qual raggio gialivo,
 Che furtivo tra nube discende;
 Tal sui volti un sorriso risplende
 Un sorriso frammisto a dolor.

Sulla foce del Cherca feroco. (*)
 Stan gementi fra i ceppi, e gl' orror
 Padri, amici, consorti infelici
 Fatti schermo al più vile oppressor.

Il cuore s' infiamma, s' adire,
 Ogni sguardo vendetta respiri,
 Di vendetta ogni braccio sia fabbro,
 Di vendetta ogni labbro ferier.

E qual orrido turbo ruggente,
 Che da lungi fa i monti crollar,
 Nella reggia il tiranno insolente
 A quel grido si senta agghiacciar.

Della tromba guerriera rimbomba ec.

Improvvisa qual sorger si mira
 Non più d'ira spettacolo intanto?
 Ride il cielo, nè mai più bel giorno
 Portatore di gioja spunta.

Pace attesa dagli astri discenda
 Invocata fra noi ritornerà.
 Ah! la terra pel fulmine di guerra
 Abbastanza di piante verò.

(*) Fiume che scorre vicino al Forte di Sebenico.

Ecco sciolti dall' atre prigioni

Della patria i più illustri campioni
Smunti sì, ma non domi, non vinti
Tornan cinti di nobile onor.

Su que' volti lampeggia il coraggio,
Libertà su que' volti traspar,
Abbominio serbaro al servaggio,
Puro affetto alla patria serbar.

Della tromba guerriera rimbomba e

BONAPARTE da lidi remoti

Udì i voti d'Italia dolente,

BONAPARTE di sdegno fremente

La promessa in suo cuor rammentò.

Scese in campo qual rapido lampo,

E i nemici squadroni atterrò.

Pace attesa dagli astri discesa

Invocata per lui ritornò.

Se più, o madre, agitata il periglio

Non paventi dal tenero figlio

BONAPARTE rammenta cantando,

Che pugnando il tuo figlio salvò.

Se fra i solchi di barbaro Marte

Più non temi, o colono, il furor;

Fa tra i solchi echeggiar BONAPARTE

Che tacer fè dell' armi il fragor.

Della tromba guerriera rimbomba e

libertà di sua luce divina

CISALPINA or ravviva, rischiara,

E non dubbia a lei Pace prepara

Nuovo lustro, novello vigor.

D' ogni core deh! cessi il livore,

Che regale veleno destò,

Or che attesa dagli astri discesa

Pace amica fra noi ritornò.

a se l' orrida sete cruenta

Ne' tirannici cor non è spenta,

Se ancor nutre in suo truce pensiero

Quel re fiero la patria allacciar:

Nò non trovi men libero petto;

Minor astio, men nobile ardir.

Schiavitù mai non ebbe ricetto

Tra chi sprezza sul campo morir.

Della tromba guerriera rimbomba

Sull' Italia belligero suon,

Ogni sponda di Pace risponda

A quel suono giuliva canzon.

DI G. BERNASCONI

AL CITTADINO FAIPOULT**GIA' MINISTRO PLENIPOTENZIARIO****DELLA****REPUBBLICA FRANCESE IN GENOVA.***I N N O.*

O d' una oppressa patria
 Liberator secondo,
 Se a te di rose candide
 Il nero crin circondo,
 La patria gratitudine
 Mi guida e il patrio amor.

Coro.

Se del grifo orgoglioso gli artigli
 BONAPARTE in un colpo atterrò;
 Dirà sempre Liguria: i miei figli
 Nel tumulto FAIPOULT mi salvò.

Credè a' suoi lacci coglierti
 L' aristocrata infido,
 Ma tu in favor del popolo
 Franco levasti il grido,
 Grido ai tiranni perfidi
 Di morte apportator.

Se del grifo ec.

Nè solo fosti al rischio:

La causa gloriosa
 Teco trattò del popolo
 L' incomparabil sposa (*)
 Emula di Cornelia,
 E del suo sesso onor.

Se del grifo ec.

Genova il tuo magnanimo

Ardire ognor rimembra,
 Quando traendo languide
 Le mal sicure membra (**)
 Nella magion despotica
 Spargesti alto terror.

Se del grifo ec.

(*) La sposa del ministro nel dì 22 maggio andò palazzo, e fra gli schioppi impostati dai vili satelliti alla tirannia proclamò intrepida i diritti d'Eguaglianza di Libertà.

(**) Il ministro andò a palazzo non ancora rimesso alla sua malattia.

Mi sgorgano le lacrime
 Ancor dal grato ciglio,
 Quando a mill' alme intrepide
 Nell' ultimo periglio
 Non fosti dell' ospizio
 Avaro e di favor.

Se del grifo ec.

M' introna ancor l' orecchio,
 L' applauso che acquistasti,
 Quando all' afflitta Genova
 Non partirò gridasti,
 Fausto di gioja annunzio
 De' cittadini in cor.

Se del grifo ec.

Per te le figlie stringono
 Il genitor pietoso,
 Per te le spose tenere
 Riveggono lo sposo,
 Per te le madri baciando
 Gli amati figli ancor.

Se del grifo ec.

Volea la tua grand' anima
 Sensibil di natura,
 Voleva una vittoria
 Immacolata e pura:
 L' avesti, e di tue glorie
 La gloria ecco maggior.

Se del grifo ec.

DI LUIGI SERRA.

LA PACE.

—♦♦—

INNO.

Dolce PACE secreto sospiro
 E di spose e di giovani amanti,
 Troppo ancora di sangue e di pianti
 Tuo bramato venir ne costò;
 Quante piaghe stillanti s' apriro
 Dell' Italia nel lacero petto
 Tal, che infetto — l' Eridano al flutto
 D' Adria l' onda sanguigna mischiò,
 Della pugna ne' campi, e del lutto
 Stuolo inulto di Spettri vagò.

Palpitando sul fato de' figli —
 Accusan mille Padri dolenti
 Tarda morte, che gli anni cadenti
 Serbò loro dai scampj a veder:
 Chi fuggì spaventato gli artigli
 Dell' Angel che ministra gli strali,
 Chi fatali — gli eserciti invitti,
 A sè finse del Franco guerrier:
 Fra i sospetti, fra gli odj e i conflitti,
 Qual mai pace può l' uomo goder?

Or Bellona dal carro discioglie
 Gli accoppiati anelanti corsieri,
 E dell' Orco ne' taciti e neri
 Chiusi alberghi l'Erinni tornar,

Giù di Stige nell' onda, che toglie
 Ogni possa agli Dei spergiurata (*)
 L'adombrata — chiom' — irta dagli angui,
 E la face fumante tuffar,
 E di guerra là vittime esangui
 Dalla sponda feroci ulular.

Sol, tu Pace, tu sola far puoi,
 Che respiri la vedova terra
 Troppo il giogo inenarrabile di guerra
 Replicar la sua feroce stanchezza.

Sorgeranno nel canto gli Eroi,
 Che la Pace col sangue mercaro,
 E s' alzarò — che fasti di gloria,
 Quando loro la tomba s' aprirà
 Fama il prode consegna all'istoria
 Di sua vita nell'ultimo di quel giorno.

(*) Era quest' onda fatale agli Dei, ove fosse da loro spergiurata, rimanendo essi, al dir d'Esiodo, privi della divinità ed assorti per nove anni in un sonno e morte fino a tanto che non avessero espiato in tal modo il loro delitto.

Qual ti vide il Menfifico lito.

Figlio altero di libera madre

Duce invitto d' intrepide squadre

Qual sentiero calcasti d' onor?

Il pugnol, ch' ebbe tempra in Cocito,

Sol poteva, ed il sordido inganno

Del tiranno — che al Bosforo impera,

Ricercarti la strada del opr.

E far notte a' tuoi giorni anai sera.

In cipressi cangiando gli allor.

Ma tu Kleber, tu vivi tutt' ora

Nella Fama ch' è vita del prade,

Il tuo nome grand' aura di lode

Alle tarde stagion porterà;

Patrio Amor te suo figlio deplora

Te ad esempio lodevole accenna,

Paga Senna — ai guerrieri, che accende

Al bel foco di sua Libertà,

E de' tempi la nebbia già fende

La memoria, che vita ti dà.

hi se' tu, che passeggi tranquilla.

Ombra paga del Tanaro in riva?

Se' tu il forte, a cui l' alma s' apriva.

Solo all' urto di patria virtù?

Di qual luce tuo lauro scintilla,
 Che circonda l' illustre tua chioma!
 Vanta Roma — i suoi Deci, rammenta
 Gallia un Dacio, e quel prode se' tu;
 In Marengo vincesti, men lenta
 Nel suo corso la PACE allor fù.

Or sia legge a color, che la voce
 Innalzarò in pacifico suono;
 E di PACE il difficile dono
 Fer di sangue e sudore mercè;

Pera l' empio, che fermo e feroce
 Tardo il brando snudato ripone,
 Che ragione — disprezza in sua possa,
 E i diritti di stabile fè:
 Al suo cener si neghi la fossa,
 E l' insulti l' armento col piè.

Quanto appare più bella, e ridente
 Dopo il verno, e la fosca procella
 De' Tindaridi in Cielo la stella,
 Ch' è di pace messaggio al nocchier!

Ei da tema disgombra la mente
 Canta e i Numi del Pelago onora
 Sulla prora — di fior coronata
 A seconda d' un vento legger.
 Chi non vide Bellona sdegnata,
 Della PACE non prezza il piacer.

Diva PACE dal caro sorriso,
 Che d' Olimpo rallegri le sedi,
 L' arti belle raccolte qui vedi,
 Ch' oltre l' Alpi tremanti fuggir.

Quello Dio, che pastor fu in Anfriso,
 Delle foglie Cecropie s' adorna,
 E ritorna — sul colle Minerva
 Fra le Muse i sacr' inni ad ordir:
 Chi fia l' alma spietata e proterva,
 Che i dolei ozj ne voglia rapir?

Donna un giorno del Mondo soggetto
 Bell' Italia d' Eroi genitrice
 Dal tuo rogo novella Fenice
 Deh risorgi con fausto destin.

A favor della PACE, all' aspetto
 Cresci i figli e lor vincere insegna;
 Non assegna — mai popol guerriero
 Nè trionfi a se stesso confin;
 Così all' aura di Bruto severo
 Crebbe il libero genio Latin.

DI TERESA BANDETTINI.

PER LA PACE.



CANZONE POPOLARE.

Taccia omai di Marte il grido
Nelle Italiche contrade,
E si appendano le spade
All' altar di Libertà.

Delle furie la vendetta
Più non agiti la face,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

Troppo sangue ha già bevuto
La discordia su la terra,
Troppo pianse in questa guerra
L'innocente umanità.

Sazj altrove la sua fame
L'empio Vandalo rapace,
Sorga in seno della pace
La comun felicità.

al ti vide il Menfitico lito

Figlio altero di libera madre
Duce invitto d' intrepide squadre
Qual sentiero calcasti d' onor?

pugnal, ch' ebbe tempra in Cocito,
Sol poteva, ed il sordido inganno
Del tiranno — che al Bosforo impera,
Ricercai la strada del cpr.
E far notte a' tuoi giorni anzi sera
In cipressi cangiando gli allor.

a tu Kleber, tu vivi tutt' ora
Nella Fama ch' è vita del prode,
Il tuo nome grand' aura di lode
Alle tarde stagion porterà;

trio Amor te suo figlio deplora
Te ad esempio lodevole accenna,
Paga Senna — ai guerrieri, che accende
Al bel foco di sua Libertà,
E de' tempi la nebbia già fende
La memoria, che vita ti dà.

si se' tu, che passeggi tranquilla.
Ombra paga del Tanaro in riva?
Se' tu il forte, a cui l' alma s' apriva.
Solo all' urto di patria virtù?

Ma la tenera donzella,
 Che il tuo core al ciel dimanda,
 Di bei fiori una ghirlanda
 Sul tuo crine comperrà.

E col guardo ti dà lode
 Mentre il labbro ride e tace,
 Sorga in seno della pace
 La comun felicità.

Abbia pace, ma non dorma
 Fatta Italia più felice,
 Che suol esser mentitrice
 Dei potenti l'aristocrazia.

Veglia il Franco, e non si affida
 Ad un'aura ognor fallace,
 Sorga in seno della pace
 La comun felicità.

Ozio vile non ci alletti,
 Sian le destre al ferro pronte,
 Sia l'amor di patria fonte
 Di concorde volontà.

E a vergogna de' tiranni
 Libertà godrem verace,
 Sorga in seno della pace
 La comun felicità.

DI ANTONIO GASPARINETTI

I DIRITTI DELL' UOMO.

—◆*◆—
I N N O.

Su colonna d' eterno alabastro
 A lucenti caratteri d' oro
 Sono incisi i tuoi dritti o Mortal.
 La ragione, che splende qual' astro,
 Da natura ebbe il ricco tesoro,
 E a te l' offre feconda ed egual.
 Il tuo dritto di suggerire il senno
 Di colei, che se vita ti diede;
 I tuoi giorni pur debbe serbar.
 Il tuo dritto goder del terreno,
 Che il tuo padre col vomero fiede,
 Se nol puoi col tuo braccio solcar.
 Riunto a gli anni dell' util fatica,
 Puoi lasciar chi ti diede la culla,
 Se il lasciargli a lor grave non è.
 La se stella al tuo vivere amica
 Ti fa dono d' amante fanciulla,
 Per contrasto non franger la fè.

L'uom, che ingiusto rapisca il tuo gregge,
 E il candor di tua fama scancelli,
 Puoi punir nel tuo giusto furor.
 Sol maggiore è di te quella legge,
 Che concorde creasti con quelli,
 Cui congiunse il vantaggio e l'amor.

Come il pino ogni pianta sorpassa,
 E la rosa è il più bello tra i fiori,
 D'ogni bene è il maggior libertà.
 Con l'uom nasce, e con gli uomini passa
 Tra vicende di stragi e d'orrori,
 Nè si perde per scorrer d'età.

Ma se avvien, che da usurpi un tiranno,
 O tra ferri languisca e sospiri,
 Ah! risveglia l'antica virtù:
 Congiurando animoso a suo danno
 Fa, che esanime il perfido spiri
 La vendetta di tua sobrietà.

DEL CITT. PETRO MARTELLA

◆*****◆

AI DIFENSORI DELLA PATRIA.

—◆*◆—

I N N O.

Se i soldati — dei re congiurati
 Movon guerra — a una libera terra,
 Co' cavalli — e co' fanti per valli
 Per montagne — per acque e campagne
 Seguitiamli col nostro valor.

Avviliti — confusi smariti,
 Quai dai lupi — gli agnelli, per rupi
 Fuggiranno — e in fuggir guarderanno,
 Se di dietro — li siegue lo spetro
 Del terribile nostro furor.

se alcuno — di tema digiuno.
 Vuol provarsi — coll'armi a incontrarsi,
 Maggior gloria — ornerà la vittoria,
 Le ritorte — offriremo o la morte;
 E vedrà chi di noi viscerà.

Le cervici — dei vinti nimici,
 E l' altr' ossa — non abbiano fossa,
 Ma ammucchiati — gli ossami spolpati
 Sian spavento — ai tiranni, e ornamento
 Della nostra immortal Libertà.

DEL CIET. PIETRO MANTEGAZZA.

ALL' ITALIA

PER LA SENTENZA CAPITALE CONTRO LA LINGUA LATINA
PROPOSTA

AL GRAN CONSIGLIO CISALPINO.



SONETTO.

Te nudrice alle muse, ospite e dea
Le barbariche genti, che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma:

Che sé i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
T' han morto il senno ed il valor di Roma;
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori a tua servile chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde più che di tua divisa veste
Sia il Gallo ancor di tua barbarie altero.
di Ugo Foscolo.

◆*****◆

LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI

DEL 1821

—◆◆—

ODE.

Sei pur bella cogli astri sul crine
 Che scintillan quai vivi zaffiri,
 È pur dolce quel fiato che spiri
 Porporina foriera del dì;

Col sorriso del pago disìo,
 Tu ci annunzi dal balzo vicino
 Che d'Italia nell'almo giardino
 Il servaggio per sempre finì.

Il rampollo d' Enrico e di Carlo,
 E che ad ambo cotanto somiglia,
 Oggi estese la propria famiglia
 E non servi ma figli bramò.

Volontario distese la mano
 Sul volume de' patti segnati;
 E il volume de' patti giurati
 Della patria sull' ara posò.

Una selva di lance sì scosse
All' invito del bellico squillo;
Ed all' ombra del patrio vessillo
Un sol voto discorde non fu!

E fratelli si strinser la mano
Daino, Irpino, Lucano e Sannita,
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l' antica virtù.

Ma qual suono di tromba festiva?
Chi s' avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra' i forti
Che le genti congiunse col re.

Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che innondin le strade,
Ma su tante migliaja di spade
Una macchia di sangue non v' è.

Lieta scena! chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti,
Avvicendano baci d' amor.

Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioja festeggia:
Dal tugurio passando alla reggia,
Quella gioja si rende maggior.

Genitrici di prodi campioni

Convocati dal sacro stendardo,
Chè cercate col pavido guardo?
Non temete che tutti son qui.

Non ritornan da terra nemica

Instrumento di regio misfatto:
Ma dal campo del nostro riscatto
Ove il ramo di pace fiorì.

Oh beata fra tante donzelle,

Oh beata la ninfa che vede
Fra' quei prodi l' amante che riede
Tutto asperso di nobil sudor.

Il secreto dell' alma pudica

Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio fin ora negato,
La bellezza concede al valor.

Cittadini posiamo securi

Sotto l' ombra dei lauri mietuti;
Ma col pugno sui brandi temuti;
Stiamo in guardia del patrio terren.

Nella pace prepara la guerra

Chi da saggio previene lo stolto,
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen;

Che guardate gelosi stranieri?
 Non udite dai vostri burroni,
 Che la stirpe dei prischi leoni
 Più nel sonno languente non è?

Adorate le vostre catene!
 Chi v' invidia cotanto tesoro?
 Ma lasciate tranquilli coloro,
 Che ricusan portarle al lor piè.

Si udirete le vostre consorti
 Imprecando i vessilli funesti:
 Si preparin le funebri vesti,
 Chè speranza per esse non v' ha.

Sazierete la fame dei corvi
 Mercenaria legione di schiavi;
 In chi pugna pei dritti degli avi
 Divien' cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
 È saetta di Giove tonante;
 Ma nel pugno di schiavo tremante
 Come cauna vacilla l' acciar.

Fia trionfo la morte per noi,
 Fia ruggito l' estremo sospiro;
 Le migliaja di Persi fuggiro,
 I trecento di Grecia restar.

E restaro coi brandi nei pugni
 Sovra mucchi di corpi svenati,
 E quei pugni quantunque gelati,
 Rassembravan disposti a ferir.

Quello sdegno passava nel figlio,
 Cui fu culla lo scudo del padre,
 Ed al figlio diceva la madre
 Quest' esempio tu devi seguir.

Oh intrice dei dritti dell' uomo
 Che sorridi sul giogo spezzato,
 È pur giunto quel tempo beato
 Che un monarca t'innalza l' altar!

In sul Tebro fumante di sangue
 Passeggiavi qual nembo fremente,
 Ma serena qual alba ridente,
 Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
 Qui già venne con alta promessa:
 Noi credemmo che fosti tu stessa
 Adorammo la larva di te.

'er brev' ora fra gl'inni usurpati
 Sfavillava di lume fallace,
 Poi disparve qual sogno fugace;
 Noi restammo coi lacci nel piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata dal minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggo brillar.

Coronata di gigli perenni
Alla terra servendo d' esempio
Prescegliesti la reggia per tempio
Ove il trono ti serve d' altar.

◆*****◆

ALL' ANNO 1831.

—◆*◆—

ODE.

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo. —

Su brandisci la lancia di guerra,
 Squassa in fronte quell' elmo piumato ,
 Scend' in campo, Ministro del Fato.....
 Oh quai cose si aspettan da te!
 Nel cammino che 'l Tempo ti segna,
 Ogni passo sia traccia profonda,
 Per le genti memoria gioconda;
 Rimembranza tremenda pei re.

Oh ! se compi quell'opra sublime
 Ond' il Fato ministro t'ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO,
 Il tuo nome ne'fasti sarà.
 Glorioso per lauri mietuti,
 Ammirato per fulgidi rai,
 Benedetto fra gli anni sarai
 Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'Umana Ragione,
 A gran passi ricerca la meta:
 Anch' in Austria si aggira segreta
 Fin in Russia la strada s'apri;
 E scotendo l'eterna sua face,
 Mentre passa ripete sovente:
 Sorgi, sorgi, mortale languente,
 Io son l'Alba del nuovo tuo dì.

A que' detti, che l'eco ripete,
 In gran cerchio la Gallia già spazia,
 Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
 Già gareggian di patrio valor.
 E que' detti son soffj di Noto
 Nell'incendio di vampe frementi,
 E son vampe le fervide genti,
 Agitate da nuovo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
 Alla vetta dell'Etna fiammante.
 Ella passa e ripassa gigante,
 All'Italia parlando così:
 Cingi l'elmo, la mitra deponi,
 O vetusta signora del mondo:
 Sorgi, sorgi, dal sonno profondo,
 Io son l'Alba del nuovo tuo dì.

L'iperborea nemica grifagaa
 Che due rostri ti figge nel seno;
 La cui fame non venne mai meno,
 Ma col pasto si rese maggior,
 Ti divora, ti lania, ti sbrana,
 Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
 E non tronchi la gemina testa,
 In un moto di santo furor?

Vive faci d'esempj brillanti,
 Ti percuoton da lunge gli sguardi;
 E tu torpi? che pensi? che tardi?
 La fortuna seconda l'ardir.

Chi ti batte con verga di ferro
 Al tuo duolo schernendo sogghigna,
 E ripete nell'alma maligna:
 Chi sel soffre sel merta soffrir.

Ove sono, domanda taluno,
 I nipoti de' Scipj, de' Bruti?
 Son que' greggi di schiavi battuti,
 Rispondendo quell'altro gli va.
 Non in altro che in pietre spezzate,
 Può mostrarci l'Italia gli eroi?
 Così chiede ridendo fra' suoi,
 Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
 Il veleno che 'l labbro vi tinse:
 In quell' Uso che tutti vi vinse
 I suoi figli l'Italia mostrò.

Quel tremendo gigante di guerra
 Obliaste che nacque sua prole?
 Fu scintilla dell' italo sole.
 La grand' alma che il mondo abbagliò.

La sua possa fra gli irti nemici
 Fu tra' venti saldaesima balza;
 Come cedro sui rovi s'innalza,
 Ei s'ergera sul volgo dei re:
 Di sua mano nel libro de' fati,
 Ei segnava la pace e la guerra;
 Quei tiranni che opprimon la terra
 Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce,
 Si rielaron dall' imo lor fondo,
 Come l'ombre risorgon sul mondo,
 Quando il sole dal mondo sparì.
 Ombre nere di nordica notte,
 Sulla terra del sole addensate;
 Ombre nere, svante, sgombrate,
 Io son l'Alba del nuovo suo dì.

Così dice, la face scotendo,
 La foriera del giorno di pace,
 E agitata raddoppia la face,
 Quasi conscia, l'eterno fulgor.

Incalzate quell'ombre funeste
 Contrastando già vagan d'intorno:
 All'annunzio del prossimo giorno
 Scuote Italia l'indegno torpor.

Arme, grida Sabaudia guerriera,
 Arme, grida l'audacia Liguria,
 E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria.
 A que' gridi brandiscon l'acciar;
 Dalla vetta dell'Etna fiammante,
 Alle cime dell'Alpi nevose,
 Giuran tutte le schiere animose
 La vorace grifagna snidar.

Soellerati che sangue versate
 Fin punendo pensiero e desio,
 Dall'ampolla dell'ira di Dio
 Già quel sangue bollendo fumò.
 Gli esalati vapori squallenti
 Muti muti si strinsero in nembo....
 So ch'ei cova saette nel grembo,
 Per quai teste le covi non so.

Almo nido dell'arti leggiadre,
 Vera patria d'ingegno divino,
 Calpestato Saturnio giardino,
 Fia cangiata la sorte per te.

Saran rotte le vostre catene,
 O fratelli che in ceppi languite:
 O fratelli che il giogo soffrite,
 Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh tuona,
 Che profeta l'Eterno t'ha fatto:
 Di che l'ANNO DEL SACRO RISCATTO
 Per l'Italia già l'ali spiegò.

Ma se pigra l'Italia dormisse,
 Se ponesse nell'opra ritardo....
 Qui la voce dell'esule bardo
 Nel sospiro gemendo spirò!

◆*****◆

ALL' ARMI! ALL' ARMI!

Su, Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
 Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
 Il turpe mercato finisce pei re.
 Un popol diviso per sette destini,
 In sette spezzato da sette confini,
 Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
 Dei re congiurati la tresca finì!

Al' Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
 Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
 Piantiamo i comuni tre nostri color!
 Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
 Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta:
 Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
 Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all' obbligo!

La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall' Alpi allo stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d' un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!

Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L' angusta preponè d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama dal vostro Comm!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

DI G. BERTHET.



